

## **Ore decisive: dobbiamo battere anche l'ostruzionismo mediatico!** - Paolo Ferrero

Ai compagni e alle compagne di Rifondazione Comunista. Cari compagni e compagne, a pochi giorni dalle elezioni politiche vi scrivo questa terza lettera. Nel corso della campagna elettorale siamo riusciti ad affermare la presenza di Rivoluzione Civile ed a guadagnare nei sondaggi una percentuale che oscilla tra il 4,5 e il 5%. I sondaggi non pubblicati di questi giorni confermano queste percentuali e ci parlano quindi della possibilità di centrare l'obiettivo di entrare in parlamento. A fronte di questa situazione positiva dobbiamo però far fronte a due problemi, tra di loro intrecciati. In primo luogo il nostro oscuramento. Come avete visto la censura nei confronti di Rivoluzione Civile è pressoché totale. Nelle trasmissioni televisive e nei telegiornali siamo sostanzialmente cancellati. In televisione sono presenti solo i partiti che sostengono il governo Monti e le varie opposizioni populiste che limitandosi a protestare non gli fanno paura. Con ogni evidenza le tendenze antidemocratiche non sono patrimonio della sola destra berlusconiana ma fanno parte integrale del bagaglio politico culturale del centro e del centrosinistra. Il disegno è quello di cancellare la sinistra dallo scenario politico italiano. Questo oscuramento è tanto più pericoloso in quanto una cifra ragguardevole di italiani (da quanto si capisce oltre il 20%) non ha ancora deciso cosa votare e quindi deciderà se e cosa votare in questi ultimi giorni, proprio mentre l'oscuramento sulla nostra lista è massimo. Da questi due elementi risulta chiaro il perché di questa lettera: occorre rompere il muro della censura! Stiamo facendo proteste e denunce legali, ma tutto questo lascerà più o meno il tempo che trova. Ci daranno magari ragione tra due mesi, ma nel frattempo le elezioni ci saranno state. Occorre quindi muoversi prima che sia troppo tardi: E' necessario aver ben chiaro che siamo solo a metà della campagna elettorale. Abbiamo fatto la prima metà che ci ha portato ad avere la possibilità di entrare in parlamento, adesso si tratta di fare "l'ultimo miglio" per centrare l'obiettivo. Chiedo quindi a tutti e tutte voi il massimo impegno possibile nei prossimi giorni, sapendo che la campagna elettorale finisce lunedì alle 14, non prima. Nel ringraziarvi per il grande lavoro fatto sin qui, vi chiedo ancora un ultimo sforzo, ben sapendo che siete voi ad aver sostenuto il peso della gran parte della campagna elettorale: - Attivare tutta la rete delle vostre conoscenze, attaccandovi al telefono, contattando amici, parenti e vicini. Nell'oscuramento dei media dobbiamo "mettere al lavoro" la rete delle nostre relazioni, mettere in gioco la nostra credibilità e la nostra faccia per far conoscere e convincere e votare Rivoluzione Civile. E' un lavoro che ognuno di noi può fare individualmente, che non chiede riunioni di partito ma qualche ora di impegno personale: siamo in 40.000 iscritti a Rifondazione Comunista, se ognuno di noi contatta 10 persone in questi giorni, al di fuori della cerchia dei compagni e delle compagne, diamo un contributo enorme alla certezza del risultato. - Chi di voi naviga in rete la usi fino in fondo per far girare appelli, denunciare la censura, veicolare le proposte politiche concrete per motivare il voto a rivoluzione civile. Sostituiamo la nostra immagine face book con il simbolo della lista, facciamo sapere a tutti e tutte che anche se i Tg non parlano di noi, noi ci siamo. Anche questa attività non richiede riunioni ma un impegno individuale che può fare la differenza e aggirare l'oscuramento. Aggiungo un ultimo elemento politico: negli ultimi giorni si è fatta particolarmente pesante la campagna sul voto utile portata avanti da Pd e Sel. Al di là delle ridicolaggini sul rischio che vinca Berlusconi (nessun sondaggio lascia intravedere nemmeno lontanamente un risultato simile) mi pare opportuno condividere tre riflessioni: - In Primo luogo Berlusconi è stato resuscitato dal governo Monti e quindi dalla scelta del Pd di sostenerlo. Se si fosse andati al voto a novembre del 2011 quando lo chiedevamo noi, Berlusconi non avrebbe preso nemmeno i voti della sua famiglia. - Quando il Pd ci ha chiesto di non presentare le liste al Senato noi abbiamo chiesto che il Pd si impegnasse a non fare alleanze con Monti ma a guardare a sinistra per determinare la prossima maggioranza. Il Pd si è rifiutato perché – con ogni evidenza – ha già l'accordo in tasca con Monti sul prossimo governo del paese. Come dice Bersani, "anche se avremo il 51% ci comporteremo come se avessimo il 49%". In pratica dopo aver resuscitato la destra populista il Pd adesso sceglie l'alleanza strategica con la destra tecnocratica: un vero disastro. La campagna sul voto utile non è quindi finalizzata ad avere un diverso governo del paese, ma a distruggere la sinistra. Veltroni lo fece 5 anni fa facendo balenare la possibilità di vittoria, Bersani cerca di farlo oggi facendo balenare la possibilità della sconfitta: in malafede oggi come ieri. - Occorre quindi dire con chiarezza che non basta sconfiggere Berlusconi ma che è necessario sconfiggere il berlusconismo e il neoliberalismo. Detto in altri termini, a chi è piaciuto Monti voti Pd, chi ritiene che Monti sia stato una catastrofe, ha bisogno di una sinistra degna di questo nome, di Rivoluzione civile. Nel ringraziarvi ancora per il lavoro fatto e nella certezza che non farete mancare il vostro impegno in questi ultimi 5 giorni, saluti comunisti.

## **Sulle differenze (profonde) fra Grillo e noi** - Dino Greco

"Le nostre idee non sono né di destra né di sinistra, le idee sono buone o sono cattive". Con questa furba trovata pubblicitaria che parla alla vulgata post-ideologica e a cittadini schifati e disillusi dalla politica, Grillo prova ad incassare consensi trasversali, appunto, da destra e da sinistra. E c'è da credergli. L'Istituto Demos, che ha analizzato l'estrazione politica dei fan di Grillo, ne attribuisce il 32% all'area di centrosinistra e il 28% a quella di destra, dall'estrema mancina fino a Casa Pound, con tutto quello che si trova nel mezzo. Lui, il comico che rifiuta domande e contraddittorio, parla, anzi, strepita come un ossesso spargendo vetriolo su partiti e sindacati. Tutti, indistintamente. Può pescare a piacimento nello sterminato giacimento di guasti, malversazioni, corruzioni che la cronaca quotidiana gli mette a disposizione e che danno la misura del profondo decadimento culturale, politico e morale dell'Italia. Lui, Grillo, si presenta come l'uomo dell'Avvento, fonda un movimento che definisce "non contaminato dal sistema" e ne registra il marchio, come si fa per sancire la proprietà personale di un brevetto. Poi promette un bagno purificatore che spazzerà via il marcio che imputridisce le istituzioni. "Tutti a casa", è il refrain più urlato, che conclude ogni sua esibizione. Tutti, tranne lui, ovviamente. Quello che Grillo chiama "movimento" funziona in realtà come una setta. E come in ogni setta c'è un capo indiscusso. E dei seguaci. Non dei discepoli destinati a divulgare la Buona novella, perché anch'essi deprivati della parola. La sola voce omologata è quella del guru e del suo ventriloquo e mentore, quel Gianroberto Casaleggio, esperto in strategie di rete e di comunicazione, colui che dietro le quinte scrive il copione delle

performance del boss. La sua è Verità rivelata, in quanto tale impermeabile a critiche e a interpretazioni. E' lui, Grillo, che punisce e blandisce, benedice e scomunica. Senza appello. Le sue apparizioni nelle piazze italiane sono pure esibizioni di avanspettacolo traslato in politica: una forma esasperata di populismo, così grottesca da ricordare la corrosiva caricatura che ne faceva il grande Ettore Petrolini quando in una celebre gag mimava un Giulio Cesare continuamente interrotto nel suo compiaciuto eloquio retorico da una folla delirante. Intorno a Grillo, sul palco delle esibizioni, una claque di sostenitori applaude frenetica ad ogni pernacchia del capo che, più fragorosa è, più manda in deliquio gli estasiati fan. E più l'insulto si fa greve e iconoclasta, più la loro voglia di lavacro si tramuta in un istinto primordiale. Non va in Tv, Grillo. Ma alla Tv tiene, e come! Negandosi, se le prende tutte. E tutte ne amplificano l'impatto nei confronti di cittadini assuefatti da anni di passività e di condizionamento televisivo. Grillo, con il suo "non partito" personale è, in definitiva, il frutto coerente, (l'archetipo tuttora vivente è Berlusconi) dello smottamento autoritario della democrazia, che ha travolto come una slavina tutta la politica italiana, consegnata al leaderismo e al populismo. Grillo chiede il voto, ma a nessuno, tranne che a lui e a Casaleggio, è dato di sapere cosa ne farà dopo: il più che eterogeneo plotone che entrerà in parlamento apprenderà il Verbo dal web. Vengono in mente le parole straordinariamente profetiche con cui Antonio Gramsci, nei Quaderni del carcere, descrive i frutti perversi di questa demagogia deteriore, agita allo scopo di "servirsi delle masse popolari, delle loro passioni sapientemente eccitate e nutrite, per i propri fini particolari, per le proprie piccole ambizioni. Il demagogo deteriore – scrive Gramsci – pone se stesso come insostituibile, crea il deserto intorno a sé, sistematicamente schiaccia ed elimina i possibili concorrenti, vuole entrare in rapporto con le masse direttamente (grande oratoria, colpi di scena, apparato coreografico fantasmagorico). E "il parlamentarismo e l'elezionismo offrono un terreno propizio per questa forma particolare di demagogia, che culmina nel cesarismo e nel bonapartismo coi suoi regimi plebiscitari". Ebbene, noi dobbiamo avere un'altra "ambizione". Diversa da quella del capo "carismatico". Sappiamo che l'ostacolo è oggi talmente alto da apparire insormontabile. Ma la difficoltà è solo pari all'importanza del compito. Non avremo un'altra Italia, non avremo nessuna "riforma intellettuale e morale" se non passando attraverso un processo di ridemocratizzazione della vita politica e civile. La via maestra la indica, ancora una volta, Antonio Gramsci: "Il capo politico della grande ambizione tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e le masse, a suscitare possibili 'concorrenti' ed uguali, a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo. Egli pensa secondo gli interessi delle masse, e queste vogliono che un apparecchio di conquista e di dominio non si sfasci per il venir meno del singolo capo, ripiombando nel caos e nell'impotenza primitiva".

## **Napoli, licenziati con l'art. 18 modificato dalla legge Fornero. Ed è sciopero**

Roberto Farneti

Lavoratori "usa e getta", grazie alla nuova versione dell'articolo 18 introdotta dalla legge Fornero. E' polemica dopo la decisione della società "Engineering Ingegneria Informatica" di licenziare due dipendenti con contratto a tempo indeterminato della sede di Napoli per "giustificato motivo oggettivo". A sperimentare sulla propria pelle gli effetti nefasti della contestata riforma sono questa volta due programmatori qualificati con esperienza pluriennale nel settore bancario. E' bastato che il contratto con il cliente presso il quale erano distaccati giungesse a scadenza per convincere l'azienda a metterli in mezzo a una strada dall'oggi al domani, nonostante le vibranti proteste di tutti i sindacati. Lo sciopero di otto ore in tutto il gruppo per il 22 febbraio è stato infatti indetto unitariamente da Fim, Fiom e Uilm nazionali. «Tutte le aziende di informatica, compresa Engineering fino a oggi, di solito si comportano diversamente in questi casi - si legge nel comunicato sindacale - riallocando persone su altre attività o progetti. Tutte le commesse, infatti, hanno un termine». Invece questa volta Engineering «ha deciso che, per disfarsi facilmente di lavoratori a tempo indeterminato, basta licenziarli a fine progetto», adducendo la scusa che non sarebbero disponibili in azienda altre posizioni lavorative su cui impiegarli. Un comportamento «inaccettabile», gridano in coro i sindacati, che aggiungono: «Non possiamo consentire che l'azienda si appelli alla nuova legge Fornero sul mercato del lavoro che ha modificato l'art. 18 per vessare i lavoratori». Vale la pena ricordare che, quando la controriforma dell'articolo 18 fu approvata, l'unico sindacato che ne diede un giudizio negativo fu la Cgil. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si limitò a dire: «Apprezziamo la mediazione del governo». A livello politico, la riforma Fornero è stata invece votata, sia pure con vari distinguo, dalle forze politiche che hanno sostenuto il governo Monti, vale a dire da Pdl, Pd e Udc. «Per il Pd la legge Fornero va rivista in diversi aspetti ma non sull'articolo 18», ha ribadito di recente il capolista al Senato per il Pd, Massimo Mucchetti, suscitando le proteste dei presenti all'assemblea della Fiom Cgil a cui il vicedirettore del Corriere della Sera stava partecipando. Contro la modifica dell'articolo 18 era stato promosso un referendum sostenuto da tutte le forze politiche della sinistra (Prc, Idv, Sel, Verdi, Pdc) su cui erano state raccolte un milione di firme. Uno sforzo vanificato dallo scioglimento anticipato delle Camere. Per Roberta Fantozzi, capolista al Senato in Toscana nelle liste di Rivoluzione Civile, questa vicenda dimostra che «sull'articolo 18 avevamo ragione noi del Prc, quando dicevamo che con la nuova formulazione è possibile licenziare illegittimamente e senza che vi sia la possibilità del reintegro. E quindi è bene che da più parti ce se ne renda conto». Il referendum non potrà essere celebrato «ma noi - insiste Fantozzi - siamo intenzionati a ripresentarlo». Dopo le elezioni, annuncia, «verrà fatta una nuova raccolta delle firme perché, come si vede, questo è uno degli elementi più pesanti dell'attacco in corso al mondo del lavoro»

## **Sosteniamo "L'acqua alla fine del mondo" - Mauro Piredda**

Mancano 10 giorni alla chiusura della raccolta quote in crowdfunding per "L'acqua alla fine del mondo) l'ultimo progetto editoriale di Elvira Corona. La freelance cagliaritano, già all'attivo con un libro sull'esperienza delle fabbriche recuperate argentine ("Lavorare senza padroni", Emi 2011), si appresta ora a realizzare un reportage in Cile tra le comunità patagoniche che saranno interessate dalla costruzione di cinque centrali idroelettriche nei fiumi Baker e Pascua. Il megaprogetto della società HidroAysen (con la partecipazione di Enel), nonostante una sfacciata propaganda tinta di verde (contro la produzione di Co2) messa in evidenza dalla stessa Corona in un suo pezzo di due

anni fa per il magazine Unimondo, avrà delle pesanti ripercussioni tra le popolazioni che dovranno rinunciare alle loro case, terre e fiumi. Inoltre l'energia prodotta non sarà erogata per usi civili (nessuna delle 9 regioni impattate dal progetto beneficerà dell'elettricità prodotta) ma per alimentare le miniere del nord del paese possedute dalle multinazionali. Anche le fatiche dei minatori sfruttati saranno protagoniste del reportage. Dopo le proteste delle comunità (si veda il sito <http://www.patagoniasinrepresas.cl>) e a seguito dei diversi ricorsi, il progetto non è ancora partito, anche se, ovviamente, la partita non è chiusa. Elvira Corona spiega l'importanza del suo reportage: «La difesa dei beni comuni, come ambiente, acqua e le relative battaglie per mantenerli tali è di strettissima attualità anche per il nostro paese. Nonostante gli italiani si siano espressi con un referendum per dire no alla privatizzazione dell'acqua ancora non si mette in pratica la volontà popolare e si cercano escamotage per affidarne la gestione ai privati. La realtà cilena potrebbe offrire spunti di riflessione anche ai vari movimenti di cittadini che si oppongono alle grandi opere, e che mettono al primo posto la condivisione dei beni comuni in opposizione a un modello di società individualista che sembra essere ormai superato». La raccolta fondi (vi si può contribuire dalla pagina [http://www.produzionidalbasso.com/pdb\\_1959.html](http://www.produzionidalbasso.com/pdb_1959.html) con soli 10€ garantendosi in anteprima il reportage in formato e-book) procede decisamente bene, ma manca ancora un ultimo sforzo per raggiungere le 3 mila euro necessarie per il viaggio in classe economica, per gli spostamenti con i mezzi pubblici in Cile (2 mila km verso il nord seguendo il sentiero destinato ad ospitare i tralicci) e per il soggiorno di circa un mese negli ostelli del paese. Ne vale la pena. Viva Chile!

## **Flipper** - Dino Greco

L'aura di professorale saggezza che per mesi ha (immeritatamente) circondato la figura salvifica di Mario Monti, si è ormai dissolta nel turbinio di chiacchiere, battute, improvvisazioni senza né capo né coda, in cui il premier uscente si è buttato a peso morto, certo non con meno fragore dei suoi camaleontici competitor. In questo Roxy bar elettorale, Monti sta dando, diciamo così, il meglio di sé quando, come in una telenovela, il tormentone diventa "chi governerà con chi". La quotidiana sequenza delle dichiarazioni dell'ex rettore della Bocconi sembrano estratte dal copione di Hellzapoppin', dove tutto (e il suo diametrico contrario) si può dire e un minuto dopo disdire, come, appunto, in una surreale commedia del non-sense. Solo rimanendo agli ultimi giorni, Monti è riuscito a dire, in sequenza: "Ci sono identiche probabilità che io mi allei con la sinistra oppure con la destra (purché senza Berlusconi)"; "Io non ho e non avrò niente in comune con questa coalizione di sinistra"; "Berlusconi cialtrone, ci ha portato nel ridicolo". Poi, su Vendola: "Ognuno può evolvere e cambiare opinione, per quanto riguarda singole persone, vediamo l'esito del voto e se è possibile un'intesa". Ma il giorno appresso: "Tengo a ribadire chiaramente, non c'è stata nessunissima apertura nei confronti di Vendola". Ma, nella pretattica elettorale, dove la finzione spadroneggia sulla verità, non è da meno il capo di Sel, che si muove sull'argomento alleanze con la levità di un equilibrista sulla fune di acciaio. L'ossessione di Vendola è come smarcarsi da Monti - alleato in pectore di Bersani - e, nel medesimo tempo, giurare fedeltà imperitura al segretario del Pd. "Nel futuro governo - è l'ultima prosternazione di Nichi - non sarò un elemento di disturbo, ma garanzia di governabilità e di stabilità. Non sarò quello che rincorrerà Bersani per tirarlo per la giacchetta". Il gioco è però alquanto complicato, perché la coerenza, come si vede, difetta alquanto, e nel puzzle politico avanza o manca sempre una tessera. Ma, in fondo, non si tratta che di frasi, puri esercizi di dissimulazione, utili a ciascuno dei futuri alleati a non scontentare il proprio elettorato potenziale. Dopo, tutto sarà molto, molto più semplice, perché dato il voto, nessuno potrà più estrarlo dall'urna. Il più chiaro (anche qui, si fa per dire) è, in fondo, Bersani, che ha spiegato come "non ci sia mai stata, in Italia, una destra liberale; quel tanto di rivoluzione liberale che si può fare la possiamo fare solo noi, dal nostro lato, ce ne siamo fatti carico e lo faremo". Eccola qui, scodellata come una polenta fumante sul tagliere, la sintesi perfetta: parole soavi per le orecchie di Monti. E per quelle di Vendola? Niente paura, lui lo ha detto: abbozzerà, senza dare fastidio.

## **«Una persona gay può adottare il figlio del partner»**

Non fosse per i fiscal compact, le politiche di austerità e gli altri vincoli di bilancio, ci sarebbe quasi da dire: meno male che c'è l'Europa. Che con una sentenza della Corte di Strasburgo di fatto equipara le coppie gay a quelle eterosessuali: anche nelle famiglie omosessuali i partner devono avere il diritto ad adottare i figli dei compagni, così come avviene per tutte le coppie etero non sposate. Questo almeno è quanto stabilisce la Corte europea dei diritti umani in una sentenza emessa su un ricorso presentato da una coppia di donne austriache e dal figlio di una di loro. La sentenza, definitiva perché emessa dalla Grande Camera della Corte di Strasburgo, riguarda l'Austria, ma i principi valgono per tutti gli altri 46 Stati membri del Consiglio d'Europa e dunque anche per il nostro paese, dove le parole "famiglia gay" sono ancora un tabù. Nella sentenza la Corte afferma che l'Austria ha violato i diritti dei ricorrenti perché li ha discriminati sulla base dell'orientamento sessuale dei partner, visto che in Austria l'adozione dei figli dei compagni è possibile per le coppie eterosessuali non sposate. Il caso in questione è nato da un paradosso: la concessione dell'adozione alla partner, secondo il codice civile austriaco, avrebbe fatto perdere i diritti alla madre naturale, sua compagna. I giudici di Strasburgo hanno affermato che il governo austriaco non è riuscito a dimostrare che la differenza di trattamento tra coppie gay ed eterosessuali è necessaria per proteggere la famiglia o gli interessi dei minori e ha così violato gli articoli 14 e 8 della convenzione europea dei diritti umani, che sanciscono la non discriminazione e il diritto al rispetto della vita familiare. Tuttavia la Corte ha nel contempo sottolineato che gli Stati non sono tenuti a riconoscere il diritto all'adozione dei figli dei partner alle coppie non sposate. Insomma, il principio è semplice: ciò che vale (o non vale) per le coppie eterosessuali, deve valere (o non valere) anche per quelle gay; non ci può essere nessun tipo di discriminazione che sia solo sulla base dell'orientamento sessuale delle persone. «Bene la Corte di Strasburgo che apre alle adozioni per le coppie omosessuali - commenta Paolo Ferrero, segretario del Prc - Anche in Italia Rivoluzione civile vuole dire basta alle ingerenze vaticane e vuole ampliare a tutte e a tutti i diritti,

tutelando la piena libertà e le garanzie democratiche di cui godono le persone eterosessuali anche per le persone Lgbtq».

**Manifesto – 19.2.13**

## **Guai a Parma. Pizzarotti vede le stelle** - Giancarlo Bocchi

La caporetto del movimento 5 stelle di Beppe Grillo si chiama Paip, acronimo di «Polo ambientale integrato di Parma». È il nuovo inceneritore cittadino, sulla cui eliminazione i grillini avevano basato la loro campagna elettorale e che invece sta mettendo fortemente in crisi la credibilità del movimento. Avevano promesso che lo avrebbero bloccato. Invece il Paip entrerà regolarmente in funzione tra qualche settimana, dimostrando che dai proclami ai fatti ce ne passa. Questa «caporetto» è diventata una questione nazionale, che per tanti motivi può far perdere la faccia all'intero movimento, se il condutor in persona, Beppe Grillo, qualche giorno fa nella città emiliana, in un comizio ha riacceso le speranze dei suoi assicurando: sarà «la Corte di Cassazione!» a bloccare l'inceneritore. Alla vigilia delle politiche non è solo la disfatta del Paip che ha messo in allarme il comico genovese. Tutta la gestione della città emiliana del sindaco grillino Federico Pizzarotti fa acqua. È pure emersa un'oscura convergenza d'interessi tra l'associazione grillina Gcr, che da anni si batteva contro l'inceneritore, e Luigi Giuseppe Villani, ras del centro-destra e vicepresidente dell'Iren, la società proprietaria dell'inceneritore stesso. Dopo il recente arresto per peculato e corruzione di Villani e dell'ex sindaco di Parma Pietro Vignali, da intercettazioni risalenti addirittura all'ottobre del 2010 è emerso che per questioni elettorali i due erano anche loro favorevoli a bloccare i lavori dell'inceneritore. Per questo avrebbero appoggiato le battaglie dell'associazione Gcr, dove militavano l'attuale vicesindaco Nicoletta Paci e l'assessore all'ambiente Gabriele Folli. In questi giorni due avvocati, Arrigo Allegri e Pietro De Angelis, in prima fila nelle lotte ambientaliste e paesaggiste, hanno inviato a Pizzarotti una lettera di diffida intimandogli di intervenire e di mettere i sigilli al termovalorizzatore entro 60 giorni. Secondo i due legali il permesso di costruzione del termovalorizzatore sarebbe scaduto e l'opera sarebbe abusiva. Perché allora un sindaco che ha costruito la sua fortuna elettorale sulla «morte» del termovalorizzatore sembrerebbe ora tergiversare e temporeggiare? I rapporti con i «poteri forti» sono complessi e l'eredità lasciata dalla precedente giunta di centro-destra è oggettivamente pesantissima: 870 milioni di debiti. Non a caso Pizzarotti ha scelto come suo «Richelieu» e assessore al bilancio Gino Capelli, esperto in curatele fallimentari. Molti segnali però fanno pensare a una sorta di continuità con il «Sistema Parma». Un esempio recente è la vicenda del «Ponte Nord», che nelle fantasie di Elvio Ubaldi, l'allora sindaco e ideologo del «Sistema Parma», doveva diventare il terzo ponte coperto d'Italia, dopo Ponte Vecchio a Firenze e il ponte di Rialto a Venezia. Marco Ablondi, il consigliere comunale che con le sue interpellanze e le sue denunce ha fatto crollare la giunta Vignali, sostiene che una parte del manufatto lungo 160 metri e costato 25 milioni è contro la legge. «Pizzarotti vorrebbe investire più di 4 milioni di euro in una struttura abusiva che andrebbe invece smontata. La legge vieta di costruire edifici abitabili o commerciali sui torrenti e sui fiumi. E poi il ponte è in parte costruito su un'area demaniale. Invece di denunciare i responsabili di questa opera abusiva e chiedere i danni all'ex sindaco, al costruttore Paolo Pizzarotti (omonimo), al progettista Vittorio Guasti, ex senatore del Pdl ed ex vicesindaco di Parma e ai tecnici comunali, il sindaco vorrebbe investire altri quattrini pubblici per un'opera inutilizzabile». È un fatto molto curioso che un sindaco espressione di un movimento che ha fatto della difesa dell'ambiente il suo cavallo di battaglia, invece di far smontare una costruzione a forte impatto ambientale e paesaggistico, voglia ora chiedere al futuro consiglio dei ministri un'apposita legge per legalizzare l'opera. Altro indicatore preoccupante della gestione Pizzarotti-Capelli arriva dalla questione Spip, una società pubblica che ha accumulato debiti per più di 100 milioni di euro, dopo aver acquistato in un oscuro intreccio di società fiduciarie e immobiliari dei terreni agricoli a un prezzo quadruplo rispetto a quelli di mercato. Tra questi, anche i 150mila metri quadri di un podere di Ismaele Conforti, padre di Paolo, allora responsabile «qualità urbana» del comune ed esponente del centrodestra, passati di mano con un incasso principesco di 7,5 milioni di euro. Le banche, che hanno imprestato i soldi alla Spip senza accertamenti sul vero valore dei terreni ricevuti in garanzia, ora rivogliono indietro i soldi. Ma invece di far fallire la Spip facendo emergere le responsabilità degli amministratori, Pizzarotti-Capelli stanno cercando di salvare la società con un concordato che annullerebbe tutto. Anche nel caso della società Stt, il pozzo senza fondo di tutte le partecipate del comune di Parma (400 milioni di debiti), Pizzarotti-Capelli hanno agito nel segno della continuità smantellando poco o nulla. Stt dovrà essere venduta «almeno in parte» a partire dal 2015. E nel frattempo per pagare i fornitori il comune ha dato in pegno alle banche le sue preziose quote di Iren. Nessuna novità anche nella macchina comunale. I megadirigenti assunti dalle giunte di centrodestra sono ancora lì, solo in parte «rimansionati». Atti contrari a norme e regolamenti sono stati fatti anche dalla giunta grillina. È il caso del monumento all'eroe delle Barricate di Parma, Guido Picelli (che nel 1922 sconfisse 10mila fascisti che assediavano la città), dove pur di non sbaraccare una pista abusiva di pattinaggio su ghiaccio, Pizzarotti e il suo assessore Alinovi hanno preferito far «girare» il monumento di 180 gradi, come se fosse un manichino. Altro disastro, la sbandierata nomina degli assessori e degli amministratori delle società comunali sulla base dei famosi curricula. Laura Ferraris, specialista di arte tessile, ad esempio, è stata scelta come assessore alla cultura nella città di Antelami, Correggio, Parmigianino, di Atanasio Soldati e di Ettore Colla. E quanto al glorioso Teatro Regio - ormai scosso da polemiche quotidiane (anche per nomine a chiamata) e da inchieste per ammanchi di centinaia di migliaia di euro - la città di Giuseppe Verdi, Ildebrando Pizzetti e di Arturo Toscanini qualche settimana fa si è lasciata sfuggire una cospicua e importante serie di cimeli del grande direttore d'orchestra parmigiano, finiti all'Archivio di Stato di Milano per soli 120mila euro. Il sindaco Pizzarotti sembra avere poche idee e molto confuse. Alcuni giorni fa è stato anche contestato, come già avvenne per il suo predecessore Vignali, da una folla urlante di indignados per l'aumento generalizzato delle tasse locali e delle rette degli asili. Grande insomma è il caos sotto il cielo di Parma. E le 5stelle di Grillo sembrano non aver portato fortuna alla città, uscita malamente dallo tsunami economico ed etico delle giunte di centro destra di

Ubaldi e Vignali. Il teorema di Grillo «anche una casalinga con tre figli potrebbe fare il ministro dell'economia» a Parma assomiglia a un vero e proprio incubo.

## **La lepre ora è Grillo. Il finale è tutto per lui** – Andrea Fabozzi

ROMA - Bersani, Vendola, Ingroia. Ma anche Berlusconi e Monti. Tutti contro Beppe Grillo che così dopo aver annunciato e poi annullato l'intervista televisiva su SkyTg24 gode di un'altra giornata al centro dell'attenzione. E può insistere nel recitare il ruolo che gli è più utile. Fa la vittima, attacca i media che lo dipingerebbero come «comunista, fascista, omofobo, demagogo, populista» ma poi dai media si fa inseguire. Ieri - due comizi, Cremona e Pavia - altri attacchi alle tv e ai giornali. Mentre in giro per l'Italia si parlava di lui. Matteo Renzi prima ha detto che «più che un grillo è un coniglio» visto che è fuggito di fronte all'intervista programmata. Poi ha ammesso che Grillo sa come «usare la tv senza farsi usare». «Comprendo la gente che lo ascolta - ha detto ieri Pier Luigi Bersani, che ha sondaggi quotidiani sul Movimento 5 Stelle - ma è uno che non ha mai risposto a una domanda e questo ci porterebbe fuori dalla democrazia». Un po' il discorso di Nichi Vendola, secondo il quale Grillo «è un populista nuovo, della tv che occupa con la sua assenza e di internet». È sempre lui l'argomento. Il comico, o ex comico, che «è una mescolanza di argomenti contraddittori e non si è mai prestato al contraddittorio, e così è facile essere troppo bravo», come dice ancora Vendola. «Un leader parolaio proprio come Berlusconi», aggiunge Antonio Ingroia. Secondo il quale Grillo «è un mestierante della politica che in questo momento è impegnato a raccattare consensi a destra e per questo motivo attacca noi di Rivoluzione civile e la magistratura». Berlusconi invece se la cava col solito sondaggio esclusivo, che dimostrerebbe come «l'80% di chi va in piazza ad ascoltarlo è gente che vuole divertirsi e va lì per curiosità». Ma è chiaro che il cavaliere è il primo a non crederci, tant'è che apre bocca e lo attacca. «I suoi candidati sono in maggioranza (di nuovo l'80%, ndr) personaggi che appartengono alla sinistra estrema dei centri sociali e che - riesce a dire - balcanizzeranno il parlamento!» Il cavaliere ha lungamente creduto che il Movimento 5 Stelle togliesse voti soprattutto a Bersani. Sta cominciando a cambiare idea. Oggi pomeriggio Grillo sarà a Milano, stessa piazza (Duomo) di quella riempita domenica da Bersani con Vendola e Tabacci. Confronto inevitabile, proprio quello che il segretario del Pd ha voluto evitare a Roma organizzando una pre-chiusura a Napoli giovedì e lasciando ai 5 Stelle che gli hanno strappato piazza San Giovanni la Capitale tutta intera per l'ultimo comizio. E proprio sulle piazze piene o mezze piene Grillo ha colto in fallo Bersani, che su twitter aveva commentato il successo della manifestazione di Milano, postando però una foto vecchia di due anni, quando piazza Duomo era stata riempita durante la campagna elettorale di Pisapia. Una gaffe in qualche modo ammessa dallo stesso Pd: «Quante chiacchiere per una foto, sempre una piazza di centrosinistra era». Un'altra piccola mano all'avversario. Che più che in camper arriva in carrozza alla conclusione della campagna elettorale. Senza aver dovuto nemmeno rispondere alla più semplice delle domande che gli aveva preparato Sky, al tempo in cui pensava di essere la tv prescelta: «I suoi deputati, una volta in parlamento, siederanno a destra o a sinistra?».

## **«Dal voto vogliamo risposte»** - Antonio Sciotto

ROMA - La Fiom non sta ferma ai box in attesa delle politiche, ma anzi cavalca l'«onda» della campagna elettorale, giunta ormai all'apice. Il segretario Maurizio Landini ieri è stato chiaro, parlando davanti alla platea di 200 delegati dei grandi gruppi industriali, provenienti da tutta Italia: è già in serbo per aprile - ha annunciato - «una mobilitazione nazionale per chiedere al nuovo governo di fare le cose che devono essere fatte per il lavoro e per uscire dalla crisi». Iniziativa, ha poi aggiunto, avrà come cardini i tre punti su cui i metalmeccanici Cgil insistono ormai da tempo: il contratto nazionale, una nuova politica industriale e la legge sulla rappresentanza. Insomma, la Fiom si aspetta risposte precise, e soprattutto si augura - ha spiegato lo stesso segretario generale - che le stagioni di Berlusconi e Monti si siano chiuse definitivamente, perché se ne apra una nuova: fatta non di tagli, ma di investimenti, posti di lavoro, rispetto dei diritti sindacali. Ma anche, ad esempio, rimettere mano a quelle leggi - eredità degli ultimi due governi - che hanno destrutturato completamente il lavoro. Dovrà essere annullato l'articolo 8 voluto da Maurizio Sacconi, che traduce in legge l'accordo Fiat, permettendo agli accordi territoriali e aziendali di derogare rispetto ai contratti nazionali e alle leggi. E si dovrà tornare sulla riforma di Elsa Fornero, che ha manomesso l'articolo 18 e reso più facili le ingiustizie. Rispetto a una possibile alleanza tra il Pd e Monti dopo le elezioni, Landini ha detto che «è un problema del Pd e di Monti». «Mi interessa cosa farà il governo e che politiche metterà in campo - ha aggiunto - La Fiom non ha dato indicazioni di voto ai suoi iscritti: sono persone intelligenti, che hanno una testa e la sanno usare. Il nostro mestiere è fare il sindacato». «Abbiamo chiesto alle forze politiche che si candidano cosa intendono fare su punti che riteniamo decisivi - ha proseguito il numero uno della Fiom - fare una legge sulla rappresentanza che dia diritto di votare ai lavoratori, cancellare l'articolo 8 voluto dalla Fiat, incentivare la riduzione degli orari di lavoro e l'uso dei contratti di solidarietà. E vogliamo che si riprenda un piano straordinario di investimenti pubblici e privati per difendere e rilanciare l'economia, anche con l'intervento diretto dello Stato». «Ci auguriamo che questo voto determini le condizioni per un cambiamento vero, perché sia il giudizio sul governo Berlusconi che su quello Monti è molto negativo - ha concluso l'analisi, Landini - Uscire dalla crisi vuol dire governare in modo alternativo rispetto a quanto fatto da Berlusconi e Monti». Quanto allo scandalo Finmeccanica - significativa la delegazione presente all'Assemblea dei delegati, ieri - secondo il segretario dei metalmeccanici Cgil «serve un piano industriale vero, che finora non c'è stato». «È necessario bloccare le idee di vendere o cedere - ha aggiunto Landini - e che il nuovo gruppo dirigente di Finmeccanica sia messo nelle condizioni di fare una discussione seria con governo e sindacati. Finmeccanica è un patrimonio di questo paese: va difesa la sua integrità e vanno fatte delle scelte non solo sul piano militare, ma anche civile. Scelte di politica industriale che siano in grado di valorizzare le competenze». Sul fronte Fiat, la Fiom chiede «una verifica della legittimità della richiesta di cassa integrazione straordinaria di 13 mesi per riorganizzazione aziendale» avanzata dalla Fiat a Pomigliano. La Fiom, con il responsabile del settore auto Francesco Percuoco, ieri era impegnata in Regione Campania in un incontro con i vertici aziendali, in sede separata rispetto a Fim e Uilm. «I

criteri adottati dal Lingotto per la riorganizzazione e la cig - ha detto Percuoco - sono assolutamente arbitrari. Tendono a riconfermare un'azione discriminatoria e ad aggirare le sentenze del tribunale di Roma che prevedono l'assunzione di 19 più 126 lavoratori della Fiom nella newco. In particolare l'area C dello stabilimento, dove sono collocati oltre 1800 operai, sarà interessata dal maggior ricorso alla cassa, senza che siano garantiti effettivi criteri di rotazione».

## **Cie, Ponte Galeria in rivolta** – Roberto Ciccarelli

ROMA - Victor è riuscito a non farsi espellere dall'Italia. Almeno per questa volta. Perché ieri mattina, questo ragazzo nigeriano di 29 anni ha ricevuto il decreto di espulsione nel centro d'identificazione ed espulsione (Cie) di Ponte Galeria a Roma dov'è rinchiuso. Se lo aspettava, ma quando ha ricevuto il decreto ha iniziato a protestare. Lo hanno seguito 8 connazionali, cinque dei quali hanno ricevuto lo stesso maledetto foglio che ha un solo significato: tornare dove hanno deciso che la vita non può continuare. Insieme si sono asserragliati nella sezione maschile e hanno bruciato materassi e altri oggetti. Si sono arrampicati sul tetto nell'indifferenza degli altri detenuti. Insieme hanno urlato la loro disperazione nel nulla tra Fiumicino e la Magliana dove sorge una prigione a cielo aperto che può contenere 354 persone, di cui 176 uomini e 178 donne. A Ponte Galeria la rappresentanza nigeriana è la più folta, circa il 40% della popolazione maschile, 43 detenuti sugli attuali 132. Proprio ieri era stata annunciata la visita di una delegazione di giornalisti di diverse testate nazionali e, con ogni probabilità, la rivolta dei nigeriani è scattata non appena hanno ricevuto la notizia. Gli agenti di polizia sono intervenuti insieme ai vigili del fuoco che hanno domato l'incendio. Durante l'intervento una poliziotta è rimasta ferita ad una mano. Victor, insieme agli altri 8, ora è in stato di fermo giudiziario. «La crisi che sta vivendo il Paese e la campagna elettorale - ha affermato Angiolo Marroni, garante dei detenuti nel Lazio - ha fatto sparire il problema dell'immigrazione. In molte altre strutture in tutta Italia centinaia di persone vivono quotidianamente una situazione da tortura psicologica». Quella di ieri a Ponte Galeria è stata l'ultima rivolta di una lunga serie di proteste, scioperi della fame e atti autolesionistici. Li ha ricordati l'Ong «Medici per i diritti umani» (Medu) nel dettagliato rapporto «Le sbarre più alte» pubblicato nel 2012. Ponte Galeria è gestito da marzo 2010 dalla cooperativa Auxilium che ha vinto una gara pubblica d'appalto. «Una struttura inefficace per i suoi scopi dichiarati - sostiene Medu - nel 2011 su 2.049 transitati nel centro il 39% è stato effettivamente rimpatriato, mentre sono stati 265 gli stranieri che sono riusciti a fuggire». Nel 2010 il prefetto della Capitale Giuseppe Pecoraro ne ha chiesto la chiusura ritenendo Ponte Galeria una struttura vecchia, insicura e non «sufficientemente rispettosa della dignità umana». Secondo la convenzione vigente, all'ente gestore spettano 41 euro al giorno per ospite. Il budget annuale corrisposto alla cooperativa Auxilium è all'incirca 3 milioni e 600 mila euro. Una cifra cospicua se si considera il budget annuale destinato ai Cie sparsi nel paese: 18 milioni 607 mila euro. Lo staff sanitario che lavora a Ponte Galeria è costituito da 6 medici (e due medici volontari), 5 infermieri. La presenza medica è garantita 24 ore su 24. La metà dei trattenuti assume abitualmente psicofarmaci ansiolitici. Nel 2012 sono stati 1049 i migranti fuggiti dai Cie, il 33% in più rispetto al 2011. L'aumento delle fughe, e delle rivolte anche violente, è dovuto all'allungamento della detenzione fino ad un anno e mezzo. Ciò ha provocato il drastico peggioramento delle condizioni di detenzione, rivelando il fallimento del sistema dell'espulsione amministrativa. Il tempo della reclusione è passato dai due mesi del 2008 ai 18 mesi del 2012, ma non è servito ad aumentare i rimpatri. Secondo le cifre fornite dalla Polizia di Stato, il numero dei trattenuti nei Cie è diminuito. Nel 2008 erano internati 10.539 migranti, di cui 4320 rimpatriati. Nel 2012 i detenuti erano 8 mila, di cui 4015 sono stati rimpatriati. Il 18 giugno 2011 la decisione di portare la detenzione da 6 a 18 mesi generò la rivolta di almeno 70 migranti. Anche allora Ponte Galeria è andato in fiamme.

## **L'Europa tratta i rifugiati come rifiuti di cui disfarsi** - Marika Manti

MILANO - Kazim è scappato dall'Afghanistan. E' arrivato in Germania e ha proseguito il suo viaggio verso la Svezia. La sua richiesta di asilo però è stata esaminata e rigettata dalle autorità tedesche perché lui era assente al colloquio. Infatti la Svezia l'ha rispedito in Germania con due settimane di ritardo. Un padre ceceno ha un bambino appena nato in Austria. Suo figlio viene riconosciuto richiedente asilo in quel paese, lui invece viene rispedito in Polonia. Ha chiesto il ricongiungimento familiare ma gli austriaci lo hanno respinto. Sono storie di ordinaria follia dovute all'applicazione del regolamento di Dublino, il sistema di norme che da dieci anni stabilisce quale stato europeo debba farsi carico dei profughi che arrivano nell'Ue. Nessun paese europeo vuole accollarsi questi disperati che scappano dalle guerre e dalla fame e così è stato necessario inventare un cavilloso sistema in base al quale rimpallarsi esseri umani. Non stupisce che il risultato sia una specie di gigante burocratico usato come un'arma contro i diritti umani e che tratta donne e uomini peggio delle merci che non vuole nessuno. Nel decimo anniversario del regolamento, il Centro italiano rifugiati (Cir) - in collaborazione con Forum Re'fugie's-Cosi, Ecre, Hungarian-Helsinki Committee - ha pubblicato «The Dublin II regulation: lives and hold», uno studio comparativo sugli effetti perversi di questo sistema di leggi che mette a confronto undici stati. La norma chiave del regolamento di Dublino, l'unica applicata uniformemente in tutta Europa, parla chiaro: salvo alcune rare eccezioni, il primo paese europeo in cui il richiedente ha messo piede deve farsene carico. L'Italia è uno dei paesi cruciali di questa barriera, è infatti uno dei paesi di ingresso per eccellenza in Europa e molto spesso gli altri stati membri rimandano i richiedenti asilo proprio nella penisola. Una volta ritornate in Italia queste persone, però, non trovano l'accoglienza che gli sarebbe dovuta. Solo pochi giorni fa un ragazzo di 19 anni della Costa d'Avorio, rispedito a Roma dalla Germania, si è visto rifiutare la sua domanda di asilo e si è dato fuoco all'aeroporto di Fiumicino. Qualche settimana fa Human Rights Watch ha pubblicato un rapporto in cui denunciava come l'Italia rimanda in Grecia richiedenti asilo che sono scappati da quel paese xenofobo nascosti nelle stive delle navi. Chi non viene cacciato è troppo spesso costretto a vivere in condizioni precarie o disumane. Nel 2011 l'Italia ha accolto 37.500 richieste di asilo ma solo per tremila persone sono disponibili alloggi. A queste vanno aggiunte altri 4.645 richiedenti trasferiti dagli altri paesi europei (le richieste erano 13.715), mentre l'Italia è riuscita a trasferire nel resto d'Europa solo 14 richiedenti che avevano ottenuto l'asilo. Alla base dei trasferimenti prevale la voglia dei diversi paesi di scaricare queste persone e non certo le loro esigenze umanitarie e familiari. In media in Europa, nel 2010 e nel 2011, solo il

27,7% dei trasferimenti è stato eseguito per motivi affettivi e solo il 34% delle domande di trasferimento presentate per questo motivo sono state accolte. Quasi tutto il lavoro umanitario viene lasciato in carico alle Ong mentre gli stati se ne lavano le mani. Inoltre, nove paesi su undici ricorrono alla detenzione. Non vengono garantiti neppure diritti minimi come la presenza di traduttori durante i colloqui. Solo alla fine del 2012 finalmente i paesi europei hanno trovato un accordo per rivedere il regolamento di Dublino II. Ma il prossimo Dublino III sarà basato sugli stessi criteri. Per il Cir, invece, «i principi alla base del regolamento debbono essere rivisti in maniera strutturale».

## **Aversa per l'ultima volta** - Dario Stefano Dell'Aquila

Fa un freddo che spacca le mani mentre entriamo nell'Ospedale giudiziario di Aversa, il vecchio manicomio criminale. Qui vi sono internati sofferenti psichici autori di reato, condannati ad una misura di sicurezza detentiva. Ora ve ne sono circa 160, in una struttura che fino a poco tempo fa era arrivata a contenerne oltre trecento. Non c'è stata una evasione di massa. È che questi luoghi infernali, prima condannati al silenzio, sono rapidamente passati dall'oblio alla ribalta nazionale. Tanto da essere citati nel discorso di fine anno del presidente della Repubblica come esempio di barbarie e vergogna. Dire che siamo di casa sarebbe offensivo per chi è costretto a stare qui, ma la frequenza delle visite ci porta ormai ad una certa consuetudine con chi porta la responsabilità di questa struttura. «Dottò, non è cambiato molto dall'ultima volta che siete venuti, ci stanno giusto una decina di internati in meno. Una ventina sono stranieri». Queste le parole del comandante degli agenti di polizia penitenziaria che ci accoglie all'ingresso. Un ispettore prende parte alla discussione, «Dottò, ma allora che facciamo, li chiudiamo veramente?». Inutile girarci attorno, qui tutto il personale si pone questa domanda «che fine facciamo?». Dopo il rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e il grande lavoro della Commissione parlamentare presieduta da Ignazio Marino, non era possibile ignorare oltre questi posti inumani e degradanti. Una legge votata all'unanimità lo scorso anno ne ha decretato la chiusura al 31 marzo. La norma prevede che ogni regione, con risorse trasferite dallo stato, predisponga strutture sanitarie residenziali modulari che sostituiranno gli Opg per i sofferenti psichici autori di reato considerati «socialmente pericolosi». Per gli altri, quelli per i quali la misura è prorogata solo per assenza di alternative, è previsto l'affidamento ai servizi sociali e di salute mentale. Messa così sembra facile, ma, come si può immaginare, è un percorso ad ostacoli, impigliato nelle maglie della burocrazia e del business sanitario. **Celle aperte, custodia attenuata.** Entriamo nel primo reparto, il VI, venticinque presenti. A differenza di altre volte non sento l'odore di urina che ti aggrediva all'ingresso. Alle pareti ora c'è vernice fresca e colorata. Non dignità, ma almeno decenza. A parte questo, nelle vite che ti circondano, non sembra esserci meno dolore o disperazione. La sezione è a custodia attenuata, le celle, piccole e spoglie (due o tre per cella) sono aperte. Gli internati ci squadrano perplessi. Il nostro è un arrivo annunciato. A rompere il ghiaccio e le cerimonie ci pensa Massimo, che attira la nostra attenzione inveendo contro il mondo, mettendo all'indice nemici immaginari e reali. Si avvicina, poi arretra, poi torna. Protesta arrabbiato. È qui da troppi anni (che io ricordi almeno cinque) rovescia una storia indecifrabile che fatica a comprendere. È solo, mi dice, nessuno si prende cura di lui, si è chiuso in una stanza perché aveva paura che la madre volesse ucciderlo e i carabinieri sono andati a prenderlo. Più parla più le parole si aggrovigliano. Provo a tranquillizzarlo, gli faccio i complimenti perché indossa, a differenza degli altri (tutti con vestiti di lana vecchia e consunta), un bel giaccone. Non coglie, non sembra. Mi dice ancora delle cose confuse e poi si allontana. Il direttore sanitario Raffaele Liardo, che ci accompagna, mi racconta dello sforzo della Asl per destinare qui sette psichiatri specialisti (a contratto), tre a tempo pieno e dieci psicologi. È difficile scegliere di investire in una struttura che in teoria dovrebbe chiudere, ma necessario per attivare percorsi di dimissione per gli internati, oltre che per assicurare livelli essenziali (ma davvero minimi) di assistenza. **I più sono «sopiti».** Un agente mi dice: «Dottò, questi dalle comunità ci tornano indietro, perché lì sono molto più severi che noi. voi non ci credete ma è così. Lì non li fanno nemmeno fumare». Qui, nella monotonia di giorni sempre uguali, non vi è nulla di più richiesto di una sigaretta. Lo testimoniano le dita ingiallite dalla nicotina di quasi tutti gli internati. Proseguiamo il nostro giro, nel cortile, un piccolo quadrato di asfalto, un paio di internati rimangono indifferenti, sguardo fisso, seduti sull'unica panchina. Ci vengono incontro vite spezzate e confuse. Sono qui da molti anni, i più sono «sopiti» e lenti. M., con la tuta da lavorante, è magro e lucido. Come tanti viene dal Lazio. Per un po' ci ha seguiti sospettoso, poi si avvicina e mi racconta. È da oltre quattro anni in questo inferno per «offesa a pubblico ufficiale». È riuscito anche ad uscire, ma l'avevano mandato in una comunità per non autosufficienti, perché non c'erano alternative. Poi l'Asl non aveva più copertura economica, lui ha litigato con quelli della comunità ed è tornato dentro. Altri due anni di proroga dalla misura. «Noi contiamo meno di un faldone giudiziario. Quello almeno l'archivi, lo metti in un posto. A noi invece non sanno nemmeno in che posto metterci», usa queste precise parole. S. è qui per estorsione, ha preso 120 euro dalla madre e si è già fatto cinque anni. A breve ha il riesame, mi chiede se posso fare qualcosa per lui. Perché gli hanno detto che lo mandano in comunità, «ma lì sono tutti matti, non ci voglio stare». Vorrei trovare una bugia per rassicurarlo, ma non me ne vengono. Mi sento toccare ad un braccio. Mi giro e vedo Massimo che ha indossato un nuovo giaccone e me lo mostra fiero. Una fila di denti neri stretta a forma di sorriso. Tempo un attimo e riprende agitato a raccontarmi una storia di ingiustizie e torti subiti che comprendo per gesti, ma non per parole. **Nel reparto isolati.** Proseguiamo, passando accanto alla cella priva di ogni suppellettile che si usa per l'isolamento. Me l'ha indicata un internato, con rassegnazione che sa di paura. Raccogliamo brandelli di storie, mentre Ilaria documenta con foto. Donato ha un maglione azzurro e un jeans slavato, tagliato corto. Non so dire quanti anni abbia, ma ha il tono della voce dolce e basso. Mi si avvicina e mi chiede come sto, che ho fatto a Natale, perché non passo più spesso. Sono felice che sei qui, mi dice in un orecchio. Vuole farsi una foto assieme. Lasciamo il reparto che il freddo e l'umidità si sentono fin sotto i vestiti, eppure sono poco più di due ore. Fuori un po' di luce ci ridà il calore che non si sente in reparto. Ci raggiunge Peppe Nese, psichiatra che conosce bene questo posto e che è responsabile per la Campania del tavolo tecnico che si occupa della chiusura. Il decreto che ripartisce le risorse per le regioni è stato ieri (7 febbraio ndr) pubblicato in Gazzetta ufficiale, mi dice. È cautamente ottimista, numeri alla mano. Qui in Campania abbiamo anticipato i criteri contenuti per la realizzazione delle nuove strutture, siamo pronti a realizzarne otto che accoglieranno

i campani sottoposti a misure di sicurezza. Ma nemmeno qui, dove si è partiti in tempo, è immaginabile costruire queste strutture entro il 31 marzo. Figuriamoci in quelle regioni dove il processo non è stato nemmeno avviato. Una proroga sembra essere nelle cose, questo è il giudizio di molti operatori. Il termine può essere prorogato solo con legge e a Camere sciolte non potrebbe che intervenire un provvedimento del governo. Ed è escluso che si interverrà prima delle elezioni. **Qui da 5 anni per piccoli furti.** Siamo ora nel reparto sociosanitario, interamente gestito dagli infermieri. Nello spazio cortile di ingresso una decina di internati, coperti di vestiti spaiati, è seduta a fumare o a guardare nel vuoto. Due ragazzi stranieri, africani, siedono di fianco su una panchina. Dentro, al primo piano, tre letti per stanza, c'è un uomo di settantacinque anni. Steso sul letto sembra ancora più piccolo, peserà pochissimo e dimostra almeno dieci anni in più. Una vicenda complessa (che rende ancora più difficile affidarlo ad una Asl) che non vuole raccontare, si scusa ma la sua è «una storia che non dice niente». Ne rispettiamo il silenzio. Nella stanza di fianco Paolo C. , (qui da cinque anni per una serie di piccoli furti) ripete che lui in carcere non può stare, che il cibo fa schifo, che lui è anoressico. Il volto scavato e teso, il corpo magrissimo ne sono testimonianza. Dietro il suo letto foto di padre Pio e ritagli di giornale che parlano di amnistia. C'è poco da dire o da fare, Paolo può essere saziato solo dalla libertà. **Speriamo che non sia una bugia.** Sono trascorse quattro ore, quando usciamo abbiamo più dubbi di prima. L'unica certezza è che questo posto vada chiuso. Il futuro è invece incerto e non solo per il rispetto dei tempi. Il rischio concreto è che, in assenza di modifiche al codice penale e alla proroga delle misure di sicurezza, anche a sistema, non si darà la fine dell'internamento manicomiale ma il suo moltiplicarsi in piccole strutture sanitarie e in reparti psichiatrici diffusi nelle carceri. Penso a Donato, che, dopo la foto fatta assieme, mi si è avvicinato e, con tono complice, mi ha sussurrato, in un orecchio, «questa la mandi a papà». «Donato - ho risposto - te la conservo così, quando esci, a papà glie la dai tu». Vorrei non aver detto una bugia.

## **Il riformismo magico che evita ogni bilancio** – Alberto Burgio

Meno male che, tra tanti che parlano in codice, per allusioni e metafore, ci sia ancora qualcuno che conserva il gusto di non nascondersi dietro lunghi giri di parole. Emanuele Macaluso, ieri su l'Unità, ha scritto un articolo nel quale dice forte e chiaro quel che il centrosinistra deve fare (e farà) se otterrà la maggioranza nel voto di domenica. L'accordo con Monti e col Terzo polo è, secondo lui, inevitabile, e la ragione è proprio quella più volte dichiarata dal segretario del Pd: la governabilità. Salvo che Bersani si impegna poi in mille contorcimenti, dice e non dice, evoca e smentisce, mentre Macaluso va dritto al sodo. E ha il merito di non lasciare margini al dubbio sugli scenari previsti dal gruppo dirigente democratico. Anche Macaluso, per la verità, fa qualche strano ragionamento. Per esempio lamenta che in questa campagna elettorale si parli di tutto fuorché della crisi che devasta l'economia nazionale e mina la stessa coesione sociale del paese. Vero. Senonché dovrebbe pure chiedersi se di ciò non siano responsabili in primo luogo le forze maggiori, che occupano l'intero spazio della comunicazione pubblica. Dovrebbe chiedersi, soprattutto, perché ciò avvenga, tanto più che nemmeno lui, in due colonne piene di parole, trova il modo di parlarne, per chiarire in che cosa consistano quelle riforme «grandi e forti» che appassionatamente invoca. Gli basta ribadire il punto: senza Monti saremmo nei guai come la Grecia e la Spagna. Con le sue riforme Monti ci ha salvato e deve continuare a farlo. Non sarà che, pronunciato il dogma, si è costretti a parlar d'altro perché il dogma non è in alcun modo sostenibile con argomenti razionali? L'effetto salvifico del governo tecnico somiglia a una di quelle verità teologiche che si reggono solo finché non le si discute. Se appena si prova a verificarle, crollano come un castello di carte. L'austerità ci sta distruggendo, e questo non è meno vero solo perché lo dice anche Berlusconi. La politica di Monti ha peggiorato i fondamentali della nostra economia alimentando la spirale del debito. Ha aggravato pesantemente la recessione, causato la morte di decine di migliaia di imprese, spinto la disoccupazione a quote record, colpito i redditi da lavoro, contribuito alla caduta del Pil e della domanda interna. L'Italia, nel giro di un anno, è in piena depressione e proprio non si vede come, continuando così (anzi esasperando la tendenza, grazie ai vincoli del pareggio e del rientro dal debito), possa uscire dall'incubo. L'importante è ripetere la parolina magica: riforme, riforme, riforme. Qui davvero l'asino casca. Macaluso bolla come «propagandismo» il non dire chiaro e tondo ciò che si ha in serbo per il dopo elezioni. Ma non è propagandismo anche quello di chi sistematicamente evita ogni bilancio e si sottrae alla più elementare assunzione di responsabilità? Di riforme il centrosinistra ne ha fatte diverse, sul terreno istituzionale (dal maggioritario al Titolo V della Costituzione) come sul piano economico e sociale (le pensioni, le privatizzazioni, la precarizzazione del lavoro). È accettabile che si ragioni sempre pensando di aver fatto tutto bene e che la colpa di ciò che non ha funzionato sia sempre degli altri? È possibile che non si senta mai dire qui abbiamo sbagliato, qui avremmo dovuto far diversamente e non appena ne avremo l'occasione cercheremo di porre rimedio? Così, di lezione in lezione, Macaluso sostiene le ragioni aritmetiche - in realtà tutte politiche - dell'accordo con Monti in vista di una nuova vigorosa stagione riformatrice. Questa chiarezza, come dicevamo, è il suo merito e gliene va dato atto. Anche se, così scrivendo, Macaluso inguaia, senza volerlo, alcuni suoi compagni d'arme, prima fra tutti Sel. Se la carta d'intenti ne aveva già ridotto al minimo la libertà di manovra, che fine farà il socio di minoranza del centrosinistra quando verranno celebrate le «inevitabili» nozze con Monti e Casini? Ecco un bell'argomento di cui, pure, si parla poco e niente, come se agli elettori la cosa non interessasse. Macaluso è duro col porcellum, parla di truffa a danno dell'elettorato per via del potere delle segreterie sulle candidature. Ma non è una grande truffa anche questa, visto che tra le promesse dispensate prima del voto e le previsioni di accordi post-elettorali si apre un divario che nessun compromesso potrebbe mai sanare? Macaluso sembra riconoscerlo e perciò esorta Monti, Bersani e Vendola a dire finalmente agli elettori - prima di domenica - la verità su ciò che si apprestano a fare insieme dopo le elezioni. È davvero un'ottima idea, e non dubitiamo che l'invito sarà subito accolto. Rimaniamo in fervida attesa.

## **Revolucion ciudadana, Correa non si ferma** - Geraldina Colotti

Rafael Correa è di nuovo presidente dell'Ecuador, e passa al primo turno. Domenica i cittadini - con voto obbligatorio quelli dai 18 ai 65 anni, e facoltativo quelli dai 16 anni e over 65 - lo hanno scelto per la terza volta: una prima nel



2006, quando ha sconfitto al secondo turno Alvaro Noboa; una seconda nel 2009 contro Lucio Gutiérrez (e con la nuova Costituzione); e la terza l'altroieri, quando è stato nuovamente laureato dalle urne con una maggioranza di oltre 56,7%. Distanziato di oltre 30 punti l'avversario più votato, l'ex banchiere Guillermo Lasso (del partito Creó), fermo a meno del 24%. Ancora più indietro gli altri candidati della destra, l'ex presidente Lucio Gutiérrez (Sociedad Patriótica 6,6%), Mauricio Rodas (Suma, 4%), Alvaro Noboa (Prian, meno del 4%), o il pastore evangelico Nelson Zavala (Pre, sopra l'1%). Si ferma a poco più del 3% l'opposizione di sinistra di Alberto Acosta (Alianza Unidad Plurinacional de las Izquierdas) e a un po' oltre l'1% il giovane candidato delle reti sociali Norman Wray, di Ruptura. Correa, a capo del movimento Alianza País, assumerà l'incarico a maggio e dovrebbe governare, insieme al suo vice Jorge Glas Espinel, fino al 2017. Poi, come prevede la nuova Costituzione, approvata nel 2008, non potrà più ricandidarsi. E ha già annunciato che probabilmente in quella data se ne andrà dal paese «per non fare come Uribe in Colombia» e non pesare sul nuovo corso elettorale. Correa ottiene più voti di quelli totalizzati nel 2009 e il suo risultato va oltre il 50% in tutte le principali province: ma non nel Chimborazo, dov'è forte la presenza indigena, e in alcune province dell'Amazzonia. Una conseguenza della perdita di pezzi e di consenso nella sua coalizione originaria (specialmente quello della potente organizzazione indigena Pachakutik). Con oltre il 50% più uno delle preferenze, il riconfermato presidente non ha bisogno di andare al ballottaggio e consente alla sua coalizione di avere la maggioranza assoluta in Parlamento (di 137 seggi). Una condizione che è mancata negli ultimi anni e che ha permesso all'opposizione di destra di mettere un freno alle riforme principali della «revolucion ciudadana»: in primis la riforma agraria, realizzata a meno del 50%, ma anche quella del Codice penale, rimasto fermo a un impianto che consente ad alcuni giudici di condannare le proteste sociali in base a disposizioni «antiterroriste» in un paese in cui non esistono fenomeni di opposizione armata. L'unico episodio sovversivo si è verificato nel settembre 2010, quando gruppi di poliziotti hanno aggredito e tenuto in ostaggio il presidente avanzando richieste corporative. Subito dopo il voto, Correa ha dedicato la sua vittoria proprio alle vittime di quel tentato golpe e alle loro famiglie e ha promesso che approfondirà la «rivoluzione dei cittadini» per renderla irreversibile. Un'altra dedica è andata ai migranti all'estero (che stanno rientrando numerosi dai paesi europei in crisi) e verso i quali il paese ha da tempo dichiarato di «avere un grosso debito da saldare». Un altro riferimento, particolarmente sentito, è stato quello al presidente venezuelano Hugo Chavez, convalescente. «Colgo l'opportunità per dedicare la vittoria anche a questo grande leader latinoamericano che ha trasformato il Venezuela, uno degli uomini più autentici del mondo», ha detto Correa. E ha precisato che «il trionfo della Revolución ciudadana procede al passo di tutte le rivoluzioni del continente come la Revolución Bolivariana in Venezuela». Appena appresi i risultati, i primi a felicitarsi con il presidente riconfermato - convinto fautore dell'integrazione regionale - sono stati i governi di Cuba, Venezuela, Nicaragua e Haiti: «Oggi - ha affermato Correa richiamando il sogno del libertador Simon Bolivar - l'unità della Patria Grande non è più solo un sogno, ma una necessità». Rafael Correa vince un'elezione che è stata intesa come un referendum sulla sua popolarità: l'unico presidente rimasto in sella per tutto il periodo del mandato nel corso degli ultimi vent'anni in Ecuador, dopo le ripetute crisi economiche e politiche che lo hanno scosso. In tutta la sua vita costituzionale, Quito ha riletto solo 7 presidenti, su un totale di 110. Economista di scuola europea e nordamericana, ex seminarista, Correa può contare sull'ottimo momento economico che attraversa il paese, dovuto sia al prezzo del petrolio che agli indubbi risultati della revolucion ciudadana in termini di benessere dei cittadini e sviluppo delle infrastrutture: diminuzione del livello di povertà (del 12%) e di quella estrema, abbattuta di 10 punti (dal 16,9 al 9,4), aumento di scuole e ospedali, messa in campo di una riforma fiscale e qualche aumento della tassazione alle grandi imprese multinazionali. E ancora: ridiscussione del debito estero (con relativo risparmio di 8 miliardi di dollari), e progetto del parco Yasuni (ovvero la richiesta di compensazione finanziaria rivolta alla comunità internazionale in cambio del non sfruttamento petrolifero della grande riserva naturale). Un ambizioso progetto di modernizzazione a tinte socialiste: troppo pallide, però, per l'opposizione più di sinistra, che vorrebbe imprimere un'altra marcia al modello di sviluppo.

**Fatto Quotidiano – 19.2.13**

## **Mediobanca: “Pansa, ad Finmeccanica, chiese soldi per l'ex moglie di Grilli”**

Marco Lillo

Il nuovo amministratore delegato di Finmeccanica, Alessandro Pansa, nel 2007 ha chiesto a Mediobanca di aiutare con mezzo milione di euro l'allora moglie di Vittorio Grilli che aveva una società indebitata. Lo dice ai magistrati proprio l'ad di Mediobanca, Alberto Nagel. I carabinieri riportano questa testimonianza in un'informativa, che il Fatto può rivelare. E che si chiude così: “Indagini suscettibili di ulteriori sviluppi”. Grilli oggi è il ministro del Tesoro che, in quanto azionista di controllo, ha appena nominato Pansa alla guida di Finmeccanica. Un intrigo che potrebbe portare Pansa a dimettersi a meno di una settimana dalla nomina. Dopo Pierfrancesco Guarguaglini, costretto alle dimissioni per le indagini romane su di lui (archivate) e sulla moglie (a giudizio); dopo l'arresto di Giuseppe Orsi da parte dei magistrati di Busto Arsizio, finisce nei guai anche l'uomo nuovo. A questo episodio, che mette in serio imbarazzo anche Grilli, è dedicato l'ultimo capitolo delle 150 pagine dell'informativa del Nucleo per la Tutela dell'ambiente, guidato dal colonnello Sergio De Caprio, meglio noto come “Ultimo”, l'uomo che ha catturato Totò Riina. Il capitolo si intitola “Finmeccanica e il ministro Vittorio Grilli” e merita di essere riportato: “Il ministero dell'Economia è socio di maggioranza di Finmeccanica (società quotata in Borsa, controllata con una quota del 30 per cento dal Mef, secondo gruppo industriale del Paese, terza impresa della difesa in Europa, un colosso da 17 miliardi di fatturato e 75 mila dipendenti, ndr). Il 23 maggio 2012, nel corso di una cena a Roma, all'interno del ristorante ‘Da Rinaldo al Quirinale’ tra (l'allora presidente di Finmeccanica) Orsi, e (l'allora presidente dello Ior, la banca del Vaticano) Gotti Tedeschi, veniva fatta un'intercettazione ambientale. Orsi riferiva a Gotti di aver visto in Finmeccanica i contratti di consulenza a favore di Lisa Lowenstein, ex moglie dell'attuale ministro dell'Economia Vittorio Grilli, che aveva delle società in difficoltà economiche e che sarebbero state risanate con i contratti di consulenza – fittizi – fatti da Finmeccanica a suo favore”. Il Fatto ha

pubblicato il 5 novembre 2012 l'intercettazione del colloquio al ristorante (avvenuto il giorno prima della cacciata di Gotti Tedeschi dallo Ior). In quell'occasione Orsi parla dei rapporti di Grilli con Pansa, allora direttore generale di Finmeccanica: "Sai perché Grilli e Pansa sono amici?". Poi c'è un passaggio sull'amico di Pansa, Ignazio Moncada, presidente di una controllata del gruppo, definito da Gotti "il gran burattinaio", poco prima che Orsi arrivi al punto cruciale: "Grilli aveva una moglie americana (...) gli ha lasciato qualche casino in giro, di buchi". Gotti capisce il messaggio: "Pensi (che Grilli, ndr) sia ricattabile per questo?". E Orsi: "No! gli ho sistemato la cosa! (...) ho visto dei contratti che Finmeccanica ha fatto, con la moglie di Grilli, per sistemare, tipo consulenze inutili o ..." e rincara: "A me l'ha detto Nagel". Gotti è incredulo: "Nagel te l'ha detto? Ti fidi di Nagel?". Vuole mettere in dubbio l'esistenza delle consulenze, ma Orsi lo gela: "No! Però me lo ha detto, due verifiche". Dopo la pubblicazione di questa conversazione, Orsi ha chiesto al servizio audit interno di verificare se le consulenze (di cui lui stesso aveva parlato) esistessero davvero. L'audit si è chiuso così: "Nel periodo oggetto di analisi nessuna società del gruppo Finmeccanica ha intrattenuto rapporti con la sig.ra Lisa Caryl Lowenstein né con le tre società menzionate: Made in Museum srl, Mim Merchandising srl, Style Muffin Llc". Il Fatto poi ha raccontato che il pm di Busto Arsizio, Eugenio Fusco, ha sentito Nagel e gli altri testimoni del colloquio. La novità dell'informativa dei carabinieri è che Nagel e il suo braccio destro, Maurizio Cereda, hanno puntato il dito su Pansa. Scrivono i carabinieri: "L'11 ottobre 2012, l'ufficio unitamente al pm Fusco, ha escusso a sommarie informazioni Alberto Nagel e Maurizio Cereda, rispettivamente amministratore e vicedirettore di Mediobanca. I testi confermavano che nel 2007-2008, effettivamente, hanno ricevuto, da parte di Alessandro Pansa, attuale direttore generale e finanziario del gruppo – persona nota per essere "vicino" al ministro Grilli – una richiesta di aiuto per risanare i debiti della signora Lisa Lowenstein, per circa 400/500 mila euro. Dopo attenta valutazione, i banchieri si rifiutarono di aderire alla richiesta del direttore finanziario Alessandro Pansa, che evidentemente, ha poi optato per le consulenze da parte di Finmeccanica o società del gruppo, come sostenuto poi da Orsi nell'intercettazione ambientale. Allo stato attuale e pubblicamente – proseguono i carabinieri – tutti, compreso il ministro Grilli, hanno sempre negato, qualsiasi coinvolgimento nella vicenda". Sentito dal pm di Roma, Paolo Ielo, anche Orsi ha sempre sostenuto di non aver mai affidato personalmente consulenze alla Lowenstein. Il Fatto, in un'inchiesta di Giorgio Meletti, ha ricostruito la strana storia della società Made in Museum della signora Lowenstein. Nel 2002, su 644 mila euro di fatturato segnava perdite per 668 mila euro e un debito di 2,3 milioni. "A tutt'oggi – scriveva Giorgio Meletti – non si sa se qualcuno abbia pagato i 2,3 milioni di debiti".

## **Mps, il documento: "Non belligeranza tra Pd e Pdl". Verdini: "Totalmente falso"** – Davide Vecchi

La garanzia di aiuti da parte del Pdl anche "a livello di governo nazionale per le problematiche relative alla banca e alla fondazione" Monte dei Paschi di Siena in cambio di una poltrona nel cda dell'istituto di credito toscano e della conferma della "presidenza di Antonveneta" da parte del Pd. Questo [il testo dell'accordo](#) che sarebbe stato raggiunto il 12 novembre 2008 tra Denis Verdini e Franco Ceccuzzi, all'epoca, rispettivamente presidente del Credito fiorentino nonché coordinatore nazionale del Pdl l'uno, e sindaco di Siena oggi ricandidato alle prossime amministrative nella città commissariata dal giugno scorso l'altro. Il documento in word, con il nome dei due in calce (ma senza firma autografa), che il Fatto Quotidiano riporta, è al vaglio degli inquirenti dell'inchiesta sul Monte dei Paschi che stanno tentando di accertarne la veridicità e ieri in merito hanno sentito a Firenze, assieme ai magistrati titolari della vicenda Ccf, Angelo Pollina, ex consigliere regionale Pdl, ex capogruppo in comune a Siena e attuale coordinatore regionale di Fli. "Obiettivo primario – è scritto ancora – è quello di mantenere i livelli di autonomia senza particolari ingerenze da parte delle autorità centrali". Inoltre il Pdl si impegna, in vista delle amministrative del 2009, "a ricercare una candidatura del Pdl per la presidenza della provincia di Siena che non tenti di sconvolgere gli attuali equilibri" e a rifuggire a "qualsiasi accordo destabilizzante con le liste civiche" in diversi comuni senesi. Ceccuzzi, in cambio, garantiva per il rinnovo del cda della Banca nel 2009 "un consigliere di amministrazione" e di "confermare la presidenza di Antonveneta" oltre, a garantire due deputati nella "deputazione generale della Fondazione" e uno in quella amministratrice. Entrambi i protagonisti del presunto accordo respingono con sdegno la veridicità del documento. Per Verdini, "lo pseudo-documento circa un presunto e fantomatico accordo di non belligeranza fra Pdl e Pd che sarebbe stato sottoscritto da me e dall'ex deputato del Pd e sindaco di Siena, Franco Ceccuzzi, è totalmente falso, inventato di sana pianta, una polpetta avvelenata". Verdini si riserva di "perseguire ogni via legale contro chiunque persevera" ad attribuire a lui un ruolo. "Diffido chiunque – continua – dall'attribuirmi questa bufala totale, invito le Procure di Siena e di Firenze a un minimo di serietà, a evitare di dare peso a simili fandonie, peraltro diffuse nel pieno di una campagna elettorale assai delicata, alimentando una possibile, quanto inesistente, responsabilità del Pdl nello scandalo e nella gestione dell'Mps e di Antonveneta". Parla di "polpetta avvelenata" e "atto intimidatorio" anche Franco Ceccuzzi: "Smentisco categoricamente di aver mai siglato con Denis Verdini o Angelo Pollina del Pdl un qualunque accordo o firmato un qualunque documento relativo a Banca Mps o alle problematiche di governo del territorio senese. Si tratta di un atto palesemente falso, tanto da non essere né firmato né siglato dal sottoscritto. Qualcuno – aggiunge – sta disseminando polpette avvelenate per interrompere il percorso per la mia candidatura a sindaco di Siena". Intanto Gianluca Baldassarri, ex capo dell'area finanza di Mps detenuto a San Vittore, ha riferito al gip durante l'interrogatorio di garanzia che la ristrutturazione di Alexandria "era stata decisa direttamente dal direttore generale (Vigni, ndr) senza che il comitato finanza prendesse una decisione poiché aveva competenze solo sul passivo". Ma per il gip, Baldassarri "può indubbiamente definirsi il regista" dell'operazione, come scrive nelle 26 pagine dell'ordinanza di detenzione.

**Londra 2013, perché andare via dall'Italia** – Ascanio Vitale

Mi concedo un post personale. Se non altro, il concetto di blog lo prevede intrinsecamente. Lo scorso 18 gennaio sono partito per tornare a vivere in Gran Bretagna. Dopo più di 7 anni vissuti all'estero, tra studi e lavoro, decisi di tornare in Italia per iniziare la mia carriera di campaigner in un Paese di cui conoscevo già nel profondo le dinamiche politiche. I miei 10 anni di permanenza in Italia mi hanno regalato momenti eccezionali con amici, colleghi e affetti. Tanta resilienza, spirito di iniziativa, forza interiore...ma anche tanta frustrazione e poca speranza, che a volte conducono a triste rassegnazione. Mi porterò i ricordi di tanti talenti abbandonati a loro stessi, di tante perle nascoste in stanze d'ufficio dalla spocchia della dirigenza privilegiata, di tanta ingiustizia. Ricordi di un Paese che, seppur ricco di storia, di cultura e di splendori naturali e architettonici, vive ancora sugli allori del Rinascimento, affidandosi allo scaricabarile, all'imprecisione, alla pigrizia e all'interesse personale. Un Paese molto spesso miope dal più umile cittadino al più potente politico. Ho criticato tanto la politica, ma non ho mai smesso di pensare che in fondo la rappresentanza politica e dirigenziale è lì per avallo della maggioranza, non per volere divino. Lascio questo Paese conscio delle sue reali potenzialità e pertanto sofferente, malinconico e sempre meno convinto di riuscire a vederlo rifiorire come qualche secolo fa in tempi brevi. Emigro verso terre dal sapore civico forte e definito, dove il merito non è una ragione per fare mobbing e la corruzione è presente come in tutto il mondo, ma quando viene alla luce, si fa giustizia e in tempi rapidi. Andrò incontro a tante altre contraddizioni e sarà quasi impossibile fare un bilancio per poter affermare sul serio se il Nord Europa possa essere meglio del Sud, forse quello che conta di più è in quale società mi senta maggiormente parte di una comunità. Ho a lungo tentato di spiegare alle persone intorno a me cosa mi porti via dall'Italia e cosa mi manterrà sempre legato ad essa, del perché lotti contro le assurde normalità di una nazione sempre più provinciale e autoreferenziale e del perché protesti con vigore quando la vedo perdersi in un bicchiere d'acqua. Forse qualcuno l'avrà compreso, tanti continuano a pensare che voglia dare un giudizio. Piuttosto, il mio obiettivo e il mio campo di lavoro sono globali e la mia ragione di vita mi spinge a muovermi dove le mie capacità trovano sfogo per raggiungere risultati sempre più efficaci che portino benessere a tutti, indistintamente da status, cultura o luogo di appartenenza. Un modo per esprimere il mio impegno per la vita, inseguendo l'amore più puro, quello verso il mondo che mi circonda, senza fare distinzioni, come diceva Sant'Agostino. Vi lascio con questa poesia di Moravia, scoperta postuma e riproposta anni fa da Carmen Llera, che interpreta profondamente il mio stato d'animo.

#### **La mia vita per l'Italia**

*Sono capitato male in un Paese degradato,  
di poveri senza dignità e di ricchi senza cultura.  
Dai poveri mi divide l'orgoglio, dai ricchi la verità.  
Far parte di una siffatta società è un danno,  
esserne esclusi non è una fortuna.  
Ma non ho che una vita sola da vivere  
e la Storia non concede scelte.*

**Alberto Moravia**

## **Organizzazione del lavoro, Italia fanalino di coda dell'Europa – Paolo Pini (Lavoce.info)**

### **[Tabelle e grafici](#)**

**Gli investimenti e la produttività del capitale.** In un recente intervento su lavoce.info Daniel Gros osserva che la bassa quota del rapporto investimento/reddito in Italia non risulta dai recenti dati dell'Unione Europea: nel periodo 1999-2008 è pari al 20,9 per cento, mentre la media per l'Unione Europea è il 20,8 per cento, con la Germania al 18,9 per cento. Gros evidenzia che il problema non sta nel basso investimento, quanto nella bassa efficienza marginale del capitale: l'Italia primeggia in negativo, ovvero per il basso contributo di produttività che dal capitale investito si ottiene. Il contributo scarso offerto dall'efficienza del capitale è probabilmente un fattore che spiega la stagnazione della produttività e del reddito. Gros richiama questo fattore per associarlo al sistema finanziario, che dovrebbe guidare le scelte di investimento delle imprese, e attribuisce al mercato del credito e dei capitali una possibile responsabilità. Il richiamo è quanto mai opportuno dato lo stato dei mercati dei capitali, stressati dal credit crunch, e dall'altrettanto importante speculativo crunch. **La diffusione di innovazioni nell'organizzazione del lavoro.** Spesso si trascura però che gli investimenti in capitale, e quindi la produttività di quest'ultimo, dipendono in modo significativo da altri investimenti che le imprese fanno, o dovrebbero fare, sull'organizzazione propria e del lavoro, con pratiche innovative fondate sul coinvolgimento nei cambiamenti di lavoratori e sindacato, per una migliore qualità di prestazioni e condizioni di lavoro: sono quelle che nella letteratura vengono definite best work organization practices e che, assieme all'innovazione delle tecnologie (incorporate in beni capitali) e dei prodotti, consentono di realizzare gli incrementi di produttività che sostengono la crescita. (1) **Il nostro paese come si colloca quanto ad adozione di best work organization practices?** Una risposta la troviamo nel rapporto dell'Eurofound, che ha condotto una indagine per i paesi europei coinvolgendo più di 27mila stabilimenti, industriali e dei servizi. (2) Vi sono analizzati cinque gruppi di pratiche di lavoro: (a) flessibilità degli orari, (b) retribuzioni legate alle performance, (c) formazione, (d) lavoro a squadre di lavoro con autonomia decisionale, (e) coinvolgimento dei lavoratori e delle rappresentanze nel definire l'organizzazione del lavoro. La tabella 1 evidenzia la diffusione dei cinque gruppi di pratiche. La flessibilità dell'orario di lavoro e la formazione sono quelle più diffuse, in un terzo degli stabilimenti; ma anche quelle meno diffuse, gli incentivi finanziari ed economici e il coinvolgimento dei lavoratori, sono comunque presenti in circa un quarto degli stabilimenti. In circa un terzo degli stabilimenti si utilizzano almeno due gruppi di pratiche innovative. Il fenomeno della adozione multipla è da rimarcare, in quanto si ha il noto effetto di complementarità, secondo il quale i benefici totali dell'adozione in cluster sono maggiori della semplice somma dei benefici derivanti dalle singole pratiche. Questa è la situazione in Europa. È interessante vedere cosa avviene nei singoli paesi. La tabella 2 mostra inequivocabilmente come l'Italia sia indietro rispetto a gran parte dei paesi. Il nostro paese primeggia in negativo per la quota di luoghi di lavoro che non adotta nessuna delle pratiche di lavoro considerate: ben il 51 per cento contro una media del 32,5 per

cento. Su trenta paesi, sotto l'Italia troviamo solo Malta, Turchia e Grecia. Quanto alla quota di luoghi di lavoro in cui si adottano pratiche appartenenti ad almeno due dei cinque gruppi considerati, e dove dunque si esplicano gli effetti di complementarità, in Italia sono solo il 17 per cento; peggio fanno solo le solite Malta, Turchia e Grecia, a cui si aggiungono Ungheria e Cipro. La Germania fa due volte meglio dell'Italia (38 per cento), mentre paesi del Nord Europa fanno tre volte meglio (55 per cento e più per Finlandia, Svezia, Danimarca, Olanda). Effetti sulle performance. **Ma perché è così rilevante l'adozione di best work organization practices?** La risposta la fornisce lo stesso studio Eurofound. La figura 1 presenta gli effetti marginali indotti dalla adozione (distinta) dei cinque gruppi di pratiche di lavoro su quattro indicatori di performance: (i) clima lavorativo; (ii) assenza di problemi nella gestione risorse umane; (iii) performance economica; (iv) produttività. Solo la flessibilità oraria induce effetti deboli sulle performance, mentre formazione, coinvolgimento dei lavoratori e delle rappresentanze, gruppi di lavoro hanno effetti fortemente positivi sia su condizioni lavorative e gestione delle risorse umane, che su performance economiche e produttività; mentre gli incentivi economici e finanziari per i lavoratori evidenziano alcune problematiche sulla gestione delle risorse umane, ma non su altri aspetti. Quindi vi sono evidenti vantaggi in Europa dall'adozione di best work organization practices. Eppure, in questo campo, l'Italia è quasi fanalino di coda. Questi risultati inducono a ritenere che oltre ai fattori concorrenziali sui mercati di beni e servizi (ove l'Italia non primeggia in Europa) e del lavoro (dove invece l'Italia primeggia per flessibilità esterna all'impresa e dualismo), oltre alla scarsa efficienza dei mercati del credito come segnalato da Daniel Gros, opera in Italia un fattore fin troppo trascurato: best work organization practices. Esso ha strette sinergie con l'innovazione tecnologica incorporata nei beni capitali, quindi con gli investimenti, e con le innovazioni di prodotto che le imprese realizzano. (3) La carenza di questo fattore può spiegare anche la bassa produttività del capitale in Italia. La quota di investimento sul reddito potrà anche essere adeguata, ma manca l'investimento in innovazioni organizzative del lavoro, che a quel capitale fisico sono complementari.

(1) Per una rassegna della letteratura sulle best work organization practices si veda Leoni R. (2013), *Organization of Work Practices and Productivity*, in Grandori A. (ed.), *Handbook of Economic Organization*. Cheltenham, Edward Elgar, forthcoming.

(2) Eurofound (2011), *HRM Practices and Establishment Performance*, Eurofound, Dublino (<http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2011/69/en/1/EF1169EN.pdf>),

(3) Si veda Antoniolli D., Bianchi A., Mazzanti M., Montresor S., Pini P. (2013), *Innovation Strategies and Economic Crisis*, *Economia Politica*, 30(1), forthcoming. Antoniolli D., Mazzanti M., Pini P. (2010), *Productivity, Innovation Strategies and Industrial Relations in SME*, *International Review of Applied Economics*, 24, pp.453-482. Pini P., Santangelo D. (2005), *Innovation Types and Labour Organisational Practices*, *Economics of Innovation and New Technology*, 14, pp.251-276. Santangelo D., Pini P. (2011), *New HRM Practices, and Exploitative and Explorative Innovation*, *Industry and Innovation*, 18, pp.611-630.

**La Stampa – 19.3.12**

## **Disoccupati, scoraggiati, precari. Nove milioni in difficoltà per il lavoro**

Nel 2012 le persone in difficoltà per quanto riguarda il lavoro, secondo la Cgil, erano 9 milioni. Il sindacato calcola che in questa «area di difficoltà», ci siano disoccupati, scoraggiati (coloro che non cercano occupazione pensando di non trovarla), cassaintegrati e lavoratori precari. Il 2012, sottolinea la Cgil, si conferma «l'anno nero dell'occupazione in Italia. Se si sommano i lavoratori che nel 2012 si trovavano nella cosiddetta «area del disagio», cioè precari o part time involontari, a quelli della cosiddetta «area della sofferenza occupazionale», vale a dire disoccupati, scoraggiati immediatamente disponibili a lavorare e persone in cassa integrazione - dicono il presidente della Fondazione di Vittorio, Fulvio Fammoni e il segretario confederale Serena Sorrentino - si può stimare la stratosferica cifra di circa 9 milioni di persone in drammatica difficoltà con il lavoro». Negli ultimi tre mesi del 2012 - ricorda la Cgil - si sono persi quasi 200 mila posti di lavoro, con un numero di occupati a dicembre prossimo a quello di sette anni prima. Il tasso di disoccupazione è risalito ai livelli di 14 anni fa «e la progressione nei dodici mesi risulta molto più marcata rispetto alla media europea: circa un quarto dell'aumento dei disoccupati in Europa nel 2012 è italiano». Secondo la Cgil i dati sostanziali «sono ancora più drammatici di quelli formali», e riguardano anche la precarietà, l'inattività e la costante diminuzione delle ore di lavoro che involontariamente le persone sono costrette ad accettare. Sono tornati ad aumentare gli scoraggiati e la contrazione del volume di lavoro è più marcata per effetto della riduzione degli orari e per il ricorso alla cassa integrazione di quanto dica il calo degli occupati. A dipingere un quadro a tinte fosche, arrivano anche i numeri dell'Abi, che raccontano di prestiti bancari a famiglie e imprese sempre più in flessione: la variazione annua è pari al -3,3% a gennaio contro il -2,5% di fine 2012. Si tratta del calo peggiore degli ultimi due anni.

## **6500 cassa integrati per il gruppo Ilva - Fabio Pozzo**

Seimilacinquecento cassa integrati per il gruppo Ilva. E' questa la richiesta dell'azienda. Si tratta di cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione nell'ambito della procedura per la bonifica degli impianti. La cassa dovrebbe iniziare il 3 marzo e avere durata di 24 mesi. Il piano di ristrutturazione aziendale presentato oggi prevede anche la chiusura di alcune linee, in particolare l'altoforno 1 che è già chiuso, e l'altoforno 5. «Non sono previsti esuberi almeno secondo quanto dichiara l'azienda e sono previsti investimenti per la bonifica», spiega Rocco Palombella, segretario generale della Uilm. «Si parla in particolare di due miliardi e mezzo di euro di investimenti». La cassa interesserebbe 6417 addetti nello stabilimento di Taranto su 6507, il totale della richiesta. Altri addetti andranno in cassa negli impianti di Novi Ligure e Pratica. «Sono numeri drammatici. Adesso si aprirà la trattativa sindacali per attenuare la cifra per la rotazione, la formazione e eventuali contratti di solidarietà. Sono numeri che prevedono per due anni lacrime e sangue, ma è anche vero che investimenti per la bonifica significano che l'Ilva non chiuderà e quindi tra due anni ci sarà nuovo lavoro», dice Palombella. In questi due anni la produzione, che a regime ammontava a 30mila tonnellate giorno, e che

attualmente è a 18mila tonnellate giorno con la chiusura dell' altoforno 1. Con la chiusura dell'altoforno 5 passerà a diecimila tonnellate giorno.

## Ricolfi: “Attenti, per la crisi la tregua è solo temporanea”

Luca Ricolfi ha le idee chiare sulla sofferenza delle famiglie e delle imprese, anche se è scettico sulle possibilità di un vero cambiamento del nostro sistema, incluso il cambiamento che può arrivare dalle prossime elezioni. L'editorialista de La Stampa ne ha parlato in un'ampia intervista televisiva realizzata da Alessandro Banfi nell'ambito dell'inchiesta “La Grande Speculazione”, in onda stasera alle 21 su Rete4. Ecco alcuni brani del colloquio: **Professore, ormai è passato un po' di tempo da quella che è stata chiamata la “tempesta perfetta” dello spread. Adesso che la situazione sembra calmata e non sembra essere più la prima emergenza che bilancio vogliamo trarre da quello che è avvenuto?** Il primo bilancio da trarre è che si tratta di una tregua temporanea. Cioè nulla ci assicura che le cose, come rapidamente sono precipitate, altrettanto rapidamente sono poi tornate a posto e altrettanto rapidamente potrebbe precipitare nuovamente da un momento all'altro. Non sono tranquillo perché lo spread è legato innanzitutto ai fondamentali. E i fondamentali non sono a posto da nessuna parte. Poi c'è questo fenomeno parallelo di rivalutazione dell'Euro e di guerra delle monete che adesso forse ci fa vedere le cose in modo troppo ottimistico. Paradossalmente noi, grazie alla svalutazione delle altre monete abbiamo un Euro forte, i problemi dello spread si sono un po' attenuati, ma non mi aspetto che la situazione sia definitivamente sotto controllo. **Ecco lei spesso è intervenuto ammonendo: attenzione che la spiegazione della calma apparente e della decrescita, fortunatamente avvenuta, dello spread, non può essere così semplicistica. Il governo Monti ha dato credibilità ma lo spread è andato giù...** Penso addirittura che il governo Monti l'abbia fatto crescere lo spread. Non in assoluto. Mi spiego meglio. Lo spread ha avuto un andamento molto variabile da quando c'è Monti, anche dai tre, quattro mesi precedenti. Su questo andamento hanno influito poco a mio parere i fattori politici, hanno influito molto gli interventi della Banca Centrale Europea. Cioè l'errore che noi facciamo, a mio parere, quando commentiamo lo spread, quando ad esempio parliamo di “quota Monti” e cose di questo genere è di guardare il valore assoluto dello spread. Il valore assoluto dello spread è sempre la somma di due componenti: come vanno gli altri Paesi dell'Euro, e come va l'Italia rispetto agli altri Paesi dell'Euro. Infatti noi come La Stampa per esempio calcoliamo tutti i giorni, una cosa che pubblichiamo solo ogni tanto e cioè lo “spread dello spread”. **Lei ha inventato questo indice: “lo spread dello spread”...** Sì cioè, com'è lo spread dell'Italia rispetto a quello di Paesi abbastanza normali, cioè noi abbiamo messo un paniere di tre Paesi: uno che sta decisamente peggio, che è la Spagna, uno che sta decisamente meglio, che è la Francia e uno che sta un po' meglio, ma che ha dei problemi analoghi all'Italia, che è il Belgio (ha problemi di debito da sempre). Abbiamo tenuto fuori sia i “Paesi della virtù” (Finlandia, Olanda e Germania) sia i “Paesi del vizio” (Grecia, Portogallo e Irlanda). Ora se uno guarda l'andamento dello “spread dello spread” è molto più stabile dello spread generale perché riflette solo la posizione dell'Italia. Tra l'altro adesso siamo tornati a una situazione abbastanza simile a quella che c'era nell'estate della prima crisi (di un anno e mezzo fa). Allora, tornando alla dinamica dello spread, dicevo che ci sono tutte queste componenti differenti: la politica conta poco, conta parecchio la Banca Centrale, conta parecchio il clima generale che c'è in Europa nei paesi dell'Euro, e quindi l'andamento dello spread di Belgio, Francia e Spagna. Poi c'è una componente che siamo noi. Ora se uno analizza l'andamento dello spread dell'Italia e lo compara con quello degli altri Paesi e si focalizza sullo “spread dello spread”, io ho trovato che c'è una causa che viene spesso dimenticata e che è molto più importante di quella su cui il governo Monti ha focalizzato la sua attenzione. Il governo Monti, come sapete, si è focalizzato sul deficit. In sostanza ha detto: noi non possiamo permetterci un deficit, dobbiamo avere il bilancio in pareggio nel 2013 e ha alzato le tasse per questo motivo. Ma se si fa un'analisi econometrica delle differenze di spread fra Paesi dell'Euro (sto solo parlando dell'Euro) c'è un'altra causa fondamentale, che conta molto più delle previsioni di deficit: le aspettative di crescita. **Lei dice: bisogna ridurre le tasse all'impresa. Ai produttori.** Sì io ho questa idea, ma perché ci ho studiato. Cioè ho tentato in tutti i modi, facendo del lavoro econometrico, di vedere se la pressione fiscale bassa favorisca la crescita. Ho provato a vedere se il famigerato cuneo fiscale favorisca la crescita. E i risultati sono estremamente deludenti. Capisco che politicamente sono cose da fare, ma da un punto di vista economico se lei vuole alzare il tasso di crescita a breve c'è una sola misura: la riduzione dell'imposta societaria e più in generale delle imposte che gravano sui produttori: Ires, Irap e dintorni. Per esempio il numero di adempimenti burocratici è una cosa che ha un costo economico ingente. Così la crescita la si può stimolare in dodici mesi. Tutto il resto di cui molto si parla è importante, ma ha effetti, se va bene, tra 5 e se va male tra 20anni. Allora, noi possiamo attendere da 5 a 20 anni per tornare a crescere o nel frattempo saremo precipitati in un disastro? Io tendo a pensare che non possiamo aspettare tutto questo tempo e quindi non mi consola il fatto che nessuno abbia delle politiche convincenti. Di riduzione della pressione fiscale parlano tutti. Credibilmente, forse leggermente più credibile il centrodestra. Ma nel momento in cui pensano alle famiglie, perché pensano ai voti questo non cambierà il tasso di crescita dell'Italia. Darà un po' di ossigeno temporaneo ai bilanci familiari, questa cosa è importantissima, ma la domanda che dobbiamo farci è: vogliamo darci un po' di ossigeno o genericamente a queste famiglie che sono in una situazione drammatica o vogliamo che la torta torni a crescere? Se lei ha 10 miliardi a disposizione, che è una bella cifra, e li mette sulle tasse che pagano i produttori questo sicuramente ha un effetto sul tasso di crescita. Difficile dire di che entità, ma diciamo che un punto potrebbe esserci, ma se lei lo spalma su 50 milioni di persone non cambia nulla. Assolutamente nulla. Mentre se la locomotiva ricomincia a macinare chilometri nel giro di uno, due, tre anni, tutti ne hanno, o quasi tutti, ne hanno un beneficio apprezzabile. Cioè io sono perplesso sulle politiche di riduzione della pressione fiscale sulle famiglie perché sono troppo distribuite. Un conto se mi dice: io penso che ci sono i poveri, triplichiamo la social card. Quella è una cosa che capisco, se tu i 10 miliardi li metti in quella cosa lì va bene. Poi mi dici dove li prendi però va bene. Ma se lei i 10 miliardi li mette a pioggia, come stava per fare il governo Monti quando ha parlato di riduzione delle tasse, che in realtà aumentavano perché le riduzioni erano irrisorie, compensate dall'aumento dell'Iva... A che serve davvero?

## Indagato l'assessore Giordano: "Mi dimetto dall'incarico in Regione"

Massimo Mathis

"Mi dimetto". L'assessore Massimo Giordano al centro dell'indagine per corruzione della Procura di Novara ha annunciato che oggi lascerà l'incarico in Regione. Le dimissioni, però, sono state respinte dal governatore Cota. L'inchiesta della Procura di Novara, come ha confermato lo stesso amministratore, riguarda fatti del 2006 quando Giordano era sindaco di Novara per la Lega. In particolare la questione legata alla mancata chiusura di un bar, il bar Coccia in centro a Novara, e l'ipotesi di corruzione di un dirigente del Comune. "Io sono assolutamente sereno - spiega l'assessore Giordano in una nota -, non ho nulla da nascondere né da temere. Ho sempre interpretato la carriera politica come un impegno in favore della mia gente e del nostro territorio e proprio per questo non ho alcun motivo di preoccupazione. Con la stessa serenità prendo atto che non sussistono più le condizioni per proseguire con la mia attività amministrativa". Poi la conferma delle dimissioni: "Per queste ragioni - prosegue Giordano - già questa mattina ho consegnato le mie deleghe nelle mani del governatore, Roberto Cota, nella convinzione che questo gesto sia utile a fare chiarezza. Il mio impegno politico ha radici lontane nel tempo. Sin dalla giovane età ho fatto l'amministratore pubblico, poi il sindaco, quindi l'assessore regionale. Non credo ci sia bisogno di aggiungere altro, la mia storia parla per me e ognuno potrà darsi le sue risposte. Affronto dunque questo momento in assoluta serenità". Nel primo pomeriggio il presidente della regione, Roberto Cota, ha respinto le dimissioni di Giordano: "Ho parlato con lui. Mi ha confermato la sua estraneità ai fatti e gli rinnovo la mia fiducia".

## Il sogno di una crescita equa - Franco Bruni

Manca il «sogno», come direbbe Crozza nei panni di Briatore. Nella campagna elettorale sono deboli le visioni d'insieme che caratterizzano le proposte economiche dei candidati. Servono iniezioni di speranza per il cuore e il cervello degli elettori. D'altra parte, se si domanda in che cosa potrebbero consistere queste visioni e queste speranze, non si trovano buone risposte. 5 punti percentuali in meno di pressione fiscale? Rilancio dell'occupazione? Non basta per sognare. C'è poi l'etichetta «rivoluzione liberale», che sembra un sogno. Ma si presta a equivoci: non si capisce se è compatibile con difese anti-inquinamento abbastanza severe, welfare adeguato, quote sufficienti di spiagge libere e altri connotati di un Paese dove l'interesse generale non sia soffocato da quelli particolari. E' liberale vietare la cementificazione del territorio? Cercando ancora, sentiamo echeggiare la parola «crescita», più o meno accompagnata da «equità». Certamente riprendere a crescere, e farlo con equità nella distribuzione del reddito e della ricchezza, è un bel sogno. Ma è un sogno confuso che si accompagna spesso a ricette semplicistiche come miracolosi stimoli macroeconomici che non coinvolgono i cittadini in uno sforzo collettivo. Sognare gratis rende amaro il risveglio. Proviamo a ripartire dalla parola «crescita». Significa aumentare durevolmente il Pil pro capite. Che cos'è il Pil? E' la somma dei beni prodotti dall'economia, ciascuno moltiplicato per il suo prezzo. L'idea è che quando un bene ha un prezzo relativamente più alto arreca più soddisfazione all'economia che ne fa uso. Per crescere dobbiamo aumentare la produzione dei beni di maggior valore. Si aprono allora due cantieri per fabbricare il sogno. Nel primo cantiere cerchiamo di riorganizzare sforzi e capacità in modo da ottenere più beni di maggior valore. Qui incontriamo la radice della stagnazione che ci affligge da quasi vent'anni. Il mondo cambia sempre più svelto, cambiano le tecnologie, i popoli produttori, la loro demografia, la loro cultura. Perciò cambiano la domanda e l'offerta dei diversi beni, il loro valore relativo, i vantaggi competitivi dei loro produttori, la validità economica della catena di montaggio del Pil. Se non si riorganizza il tutto, se non si spostano i nostri sforzi da una produzione all'altra, se non si partecipa alla reinvenzione del sempre nuovo insieme di beni che chiede e offre il mondo, il valore del Pil scende. Non si può crescere producendo le stesse automobili negli stessi posti, gli stessi giornali venduti nelle stesse edicole, le stesse lezioni nelle stesse università, gli stessi servizi pubblici erogati con le stesse tecniche, le stesse cose in imprese che non cambiano le dimensioni, le forme di finanziamento, la struttura proprietaria, il governo societario, le relazioni col mercato del lavoro e dei capitali. Stiamo ristagnando perché non troviamo modi per aggiungere nuovo valore alle catene produttive, perché resistiamo al cambiamento, non ci adattiamo a un mondo mutevole, siamo rigidi, ognuno difende il suo antico posto, il suo precedente vantaggio, ricco o misero che sia. Chi innova, nel privato e nel pubblico, è spaesato in un ambiente conservatore. Il problema è microeconomico: non si cura con miracoli macro. Qual è il sogno? Creare un sistema adatto al continuo cambiamento, così che la somma dei beni prodotti sia somma di valori che crescono perché tengono il passo coi tempi. Alcune produzioni cessano, altre cambiano, altre nascono. Un'economia flessibile, che muta velocemente spostando le risorse, riorganizzando i mercati, aggiornando i saperi, adeguando le regole. E' difficilissimo, ma è un vero sogno coinvolgente, che impegna i governati insieme ai governanti. E' costoso, perché spostarsi costa e il cambiamento emargina chi è troppo debole per tenerne il passo. Ecco allora l'altro termine del sogno, l'equità: crescita equa significa flessibilità assistita. Assistenza per chi rischia di essere spiazzato dal cambiamento, lavoratori e imprese. Ma assistenza per affrontare il cambiamento, non per evitarlo. Anche i burocrati e i politici devono capire il cambiamento e aggiornare i loro comportamenti. Un'economia flessibile richiede molto lavoro collettivo per evitare di divenire un insieme di vittime e di vincitori di Pirro. La libertà dei mercati deve sposarsi con la loro continua ri-regolazione, la concorrenza con la solidarietà, con l'indirizzo della politica e l'aiuto della finanza pubblica. Ma il sogno di un'equa crescita si coltiva anche in un secondo cantiere. Dove si costruiscono i beni pubblici, che fanno parte della somma con cui si calcola il Pil. Alcuni sono pubblici del tutto, come i panorami e la difesa nazionale; altri lo sono nella misura in cui comprendiamo che produrli per qualcuno beneficia tutti: come l'istruzione, la salute e quell'assistenza alla flessibilità che serve nel primo cantiere. I beni pubblici non hanno un chiaro prezzo di mercato per il quale moltiplicarne la quantità per fare la somma del Pil: perciò le statistiche li valorizzano in modi insoddisfacenti. Non è ovvio che cosa succede al Pil se si produce meno acciaio e più ore di asilo nido, meno telefonini e carceri migliori. E' invece ovvio che noi dobbiamo impegnarci per scegliere meglio fra produrre acciaio o ore di asilo nido, telefonini o carceri migliori. Dobbiamo farlo raffinando la nostra capacità di calcolo economico e di scelta politica.

Il sogno potrebbe dunque consistere nel coinvolgerci tutti per ottenere un'economia dove viga flessibilità assistita e una giusta valorizzazione dei beni pubblici. Un sogno che richiede tempo, pazienza, sforzo, costanza e concordia. Richiede molte risorse, che vanno risparmiate dove sono sprecate, nel settore pubblico ma anche in quello privato. Richiede soprattutto di individuare le priorità con chiarezza e di guardare ai risultati di medio-lungo termine. Ma è un sogno dal quale ci sveglieremo con un ritmo sostenibile di crescita rispettosa dell'equità. E pronti a un nuovo sogno.

## **Joseph Ratzinger uomo solo** - Guido Ceronetti

Mi piacque molto sapere, del cardinal Ratzinger, avvicinandosi il giubileo del Duemila voluto dall'inesorabile Woytila, che era contrario ad un Anno Santo proclamato (quasi) esclusivamente per tuffi di Papamobile tra folle di giovani in delirio. A lui i bagni di folla non piacevano, né le schitarrate rock durante la messa conciliare. Resterà, indenne da sangue versato, uno dei Gods that failed del secolo XX. Circa il movente decisivo che ha determinato le sue impensabili dimissioni, il librone sul Romanticismo tedesco di Rüdiger Safranski può fornircene una spiegazione non banale, una chiave di cassaforte d'anima dal contenuto tragico. Per quel che invece è visibile, il progressivo sfacelo del corpo, sotto abito bianco o nero o saio giallo o completo grigio Facit, basta a legittimare qualsiasi volontà di abbandono. Sono suo coetaneo, appena di qualche mese più giovane, e grido grido grido, con strazio di Giobbe, di Geremia, l'orrore della vecchiaia. Tutto quel che stambura in metafora sugli anni che non vorremmo il vecchio Qohélet, noi poveri fragili vecchi lo sperimentiamo indicibilmente. E tuttavia mi si manifesta vero, in tutta la sua imponenza reverenziale, il verso di Miguel Hernández del Tren de los heridos: En un rincón de carne cabe un hombre. Interpreto liberamente: «In un fondo di carne ci sta pur sempre un uomo». Tali siamo, noi enigmi di sofferenza, coordinate di oscure espiazioni. Il Papa Joseph non può continuare ad esistere, sia pure clandestinamente, come ex-Benedetto XVI. Solo il transito da Papa (Pontifex Maximus) a NIEMAND gli è consentito; vivere nascosto, da Nessuno, da irreperibile eremita. In India - un'India forse che non esiste più - gli sarebbe facile diventare un'asceta mendicante, un bramino errabondo, un sādhu. In Italia, in Europa, questo rinnegamento completo dell'identità non mi pare possibile, e un vago impegno compromissorio di rimanere una presenza umbratile entro le mura vaticane offuscherebbe il senso delle sue dimissioni. Anni fa avevo fatto chiedere da «La Stampa» se il cardinal Ratzinger fosse disposto ad accordarmi una intervista. La formale risposta fu che occorreva presentare una serie di domande alle quali poi attenermi. Finì lì: m'illudevo che a uno scrittore fosse permesso, anche con un alto prelato, conversare liberamente - di Dio, della vita, della morte, senza scricchiolii di scarpe sulle uova messe in fila. Ma non l'avrei certo immaginato su un trono di monarca assoluto strettamente sorvegliato. Credo si fosse nel 1999, e davanti alla memoria di entrambi era incumbente l'attraversamento di un secolo spaventoso e cifrato. Senza pretesa di creare magicamente una possibilità di ponte tra quel che nel pensiero è assoluta voragine, un simile colloquio alla fine del secolo, vigilia Torri Gemelle (grinta nera del Male) tra il rigido teologo del Santo Uffizio e uno scrittore cento per cento eretico, pendolare tra monismo spinoziano e dualismo cataro-bogomilo, avrebbe avuto per se stesso una significanza. A ciascuno la sua verità, ma al di là di queste, sempre parziali e mai indiscutibili, una testimonianza suscetibile sulla realtà spirituale, che non è meno crudele o meno spietata di quella percepibile. Dio mio, la gara di adulazioni non gli è mancata. L'adulazione e l'ottimismo forzato mai si tolgono un momento gli occhiali rosa. Uno straordinario transito da Papa a Nessuno, dalla dubbiosa gloria di Roma ad un agghiacciato Niemandsland, non merita altro segno umano che un rigoroso rispetto. Ma abbiamo l'ungere nel sangue, da Cesare a tutti i Papi, non si guarisce da questo. Depapizzarsi è difficile come essere ebreo secondo il proverbio yiddish. Chi vorrebbe autodepapizzarsi al posto dell'infelice Ratzinger, prima e dopo nella fossa dei leoni dei suoi terrificanti cardinali? La solidarietà gli è venuta dai critici meglio pensanti della cultura laica, laicista, liberale; da quella papistica, per lo più luoghi comuni di schieramento. Difficile anche non immaginare una Chiesa, nei prossimi anni, lacerata sanguinosamente da scismi, perché il sognare religioso dell'uomo (I have a dream può ciascuno di noi, vivendo e soffrendo, dire) viaggia viaggia sempre, e da ormai lunghissimo tempo da dietro quelle alabarde, da quella finestra d'Angelus, dal fiato di quei palazzi, quale alimento gliene viene? Chi vuole oggi sognare cristiano trova centinaia di chiese e di gruppi ben poco amici di Roma che ne accolgano le nostalgie e le rivolte. Al di là della spoliatura dell'abito bianco, la parola del salmo 10, 4 (Vulg. 109) Tu es sacerdos in aeternum, non lo abbandonerà. Un bel saluto gli viene offerto, a Joseph, dal poeta veggente della Galizia ebraica Paul Celan, in

### **Svolta del respiro:**

*Ruh aus in deinen Wunden  
durchblubbert und umpaust.  
(Riposa nelle tue ferite  
accerchiato di ribollimenti).*

**Repubblica – 19.2.13**

## **La7, il terzo polo affidato all'ex allievo del Cavaliere** - Giovanni Pons

MILANO - A sei giorni dalle elezioni politiche il cda di Telecom Italia ha deciso di vendere il suo asset più sensibile, la tv de La7, all'editore Urbano Cairo. Urbano Cairo è l'editore di periodici che ha iniziato la sua carriera professionale come assistente di Silvio Berlusconi. Assegnando a lui l'esclusiva della trattativa non si è voluto dare tempo a Diego Della Valle di fare la sua proposta, preannunciata con una lettera di sabato scorso (nella quale esprimeva l'idea di coinvolgere nell'operazione anche i volti noti de La7). Si è voluto invece decidere a tutti i costi probabilmente per dare un segnale nel bel mezzo della campagna elettorale, anche se i consiglieri di Telecom si difendono dicendo di aver esclusivamente fatto gli interessi dell'azienda. Certo, se è giusto che la vita delle aziende non segua un calendario politico, è anche vero che dopo otto mesi di trattative estenuanti la vendita de La7 arriva a realizzarsi a pochi giorni dal voto più importante degli ultimi cinquant'anni. Ed è lo stesso cda Telecom che si è dato questi tempi così "politicamente sensibili". L'offerta di Cairo è stata preferita a quella del Fondo Clessidra perché è stata sensibilmente

migliorata nella sua versione definitiva. Al primo giro era stata considerata praticamente irricevibile, visto che prevedeva una dote da parte del gruppo Telecom di circa 150 milioni tra sconti, pubblicità e cassa. Venerdì sera questa cifra è scesa a circa 80-90 milioni, meno delle perdite di un anno, e soprattutto è stato valutato positivamente il fatto che i multiplex per la trasmissione in digitale rimangono di proprietà della società telefonica. Infrastrutture che secondo le stime dell'azienda possono produrre nei prossimi anni circa 45 milioni di margine operativo lordo. L'errore di Clessidra è stato proprio quello di sottovalutare questi asset. Dunque, implicitamente, la dote richiesta era sensibilmente più alta di quella di Cairo. Ora bisognerà vedere come l'editore che alla fine degli anni '90 acquistò la Giorgio Mondadori e poi ha sviluppato una casa editrice che fattura 320 milioni e ne ha guadagnati 18 nel 2012 riuscirà a rimettere in sesto i conti de La7. "Apprendo la notizia con positività - le prime parole di Cairo - ho davanti un compito molto difficile ma esaltante. L'azienda nell'ultimo decennio ha perso 100 milioni all'anno e va risanata in tempi rapidi, senza modificare la linea editoriale, ma tagliando i costi in eccesso". Nelle prossime due settimane Cairo dovrà ancora lavorare ventre a terra per finalizzare l'acquisto da Telecom che gli chiederà un ulteriore sforzo economico. Poi arriverà il tempo dei tagli e delle nuove idee da mettere in campo. Nei giorni scorsi, quando ancora sembrava che il favorito fosse il Fondo Clessidra, Cairo aveva cominciato a piantare i paletti del suo nuovo palinsesto. Grande spazio all'attualità con la conferma dei "volti" di punta, da Mentana a Santoro, da Maurizio Crozza a Gad Lerner fino a Corrado Formigli. L'obiettivo è mantenersi nel solco della tv libera e indipendente che si può permettere satira e analisi sferzanti. Ma poi bisognerà anche pensare ad aumentare i ricavi e così Cairo sta ipotizzando una serie di programmi di intrattenimento che possano interessare a un target femminile adulto che è quello preferito da alcuni grandi investitori pubblicitari. "La sfida è titanica - aggiunge - ma quando presi la Giorgio Mondadori mantenni tutto il personale. Vorrei fare lo stesso a La7". Basta che non si tratti di una promessa alla Berlusconi.

## **L'anno nero dell'occupazione in difficoltà 9 milioni di persone**

MILANO - "Il 2012 si conferma l'anno nero dell'occupazione in Italia. Se si sommano i lavoratori che si trovavano nella cosiddetta 'area del disagio', cioè precari o part time involontari, a quelli della cosiddetta 'area della sofferenza occupazionale', vale a dire disoccupati, scoraggiati immediatamente disponibili a lavorare e persone in cassa integrazione, si può stimare la stratosferica cifra di circa 9 milioni di persone in drammatica difficoltà con il lavoro". L'analisi drammatica per il mercato del lavoro arriva dal presidente della Fondazione Di Vittorio, Fulvio Fammoni e dal segretario confederale della Cgil, con delega al mercato del lavoro, Serena Sorrentino. Sul punto è intervenuta anche Susanna Camusso, leader del sindacato: "In gran parte del nostro Paese si vive in una condizione di miseria e non di povertà, di rassegnazione ed impossibilità di cambiamento". In questi anni "di crisi infinita - ha aggiunto - c'è stata l'interruzione della relazione tra lavoro e dignità. La parola dignità al fianco del lavoro è stata una conquista che è venuta insieme alla libertà del nostro Paese ed era legata al fatto che il tema non era semplicemente non essere più poveri". Per Camusso è "straordinariamente importante" a questo punto che si apra una stagione di dialogo con Confindustria e con tutte le altre associazioni, che abbia però anche l'idea di ricostruire perché non si può agire solo sulla flessibilità e sulla precarietà". Negli ultimi tre mesi dello scorso anno si sono persi quasi 200 mila posti di lavoro, con un numero di occupati a dicembre vicino a quello di sette anni prima. La disoccupazione, cresciuta su valori estremamente elevati ci riporta indietro di 14 anni e la progressione nei dodici mesi risulta molto più marcata rispetto alla media europea, sia riferita ai 27 Paesi dell'Unione, che ai 17 dell'Area Euro: circa un quarto dell'aumento dei disoccupati in Europa nel 2012 è italiano. La disoccupazione giovanile continua a pesare come un macigno; da 4 anni la cassa integrazione supera il miliardo di ore autorizzate e le domande di disoccupazione e mobilità sono cresciute nel 2012 di oltre 280 mila unità rispetto all'anno precedente. "Ma i dati sostanziali - sottolineano Fammoni e Sorrentino - sono ancora più drammatici di quelli formali, e riguardano anche la precarietà, l'inattività e la costante diminuzione delle ore di lavoro che involontariamente le persone sono costrette ad accettare". Gli scoraggiati, dopo un periodo di calo, sono tornati ad aumentare e la contrazione del volume di lavoro è assai più marcata per effetto della riduzione degli orari e per il ricorso alla cassa integrazione di quanto dica la già alta diminuzione del numero di occupati. Il lavoro a tempo parziale, involontario e con un numero molto basso di ore, interessa infatti un numero sempre crescente di lavoratori. A dicembre gli occupati risultano ancora in diminuzione, sia su base congiunturale (-104 mila rispetto a novembre 2012, pari a -0.5%) che su base tendenziale (-278 mila rispetto a dicembre 2011, pari a -1.2%) e il loro numero è stimato in 22 milioni 723 mila, più o meno lo stesso registrato sette anni prima, nel dicembre del 2005. Il tasso di occupazione (15-64 anni) continua a scendere (-2 decimi di punto rispetto a novembre 2012 e -6 decimi rispetto a dicembre 2011) e si attesta a dicembre al 56.4%, il valore più basso dal 2002, dato che colloca il nostro paese al terz'ultimo posto in Europa (peggio di noi fanno solo Spagna e Grecia). Il tasso di inattività, un fenomeno molto più diffuso nel nostro paese rispetto al resto dell'Europa, al cui interno si trova una parte rilevante di esclusi dal mondo del lavoro non formalmente riconosciuti come disoccupati, si attesta al 36.4%. "E questo spiega - sottolineano Fammoni e Sorrentino - perché nel nostro Paese abbiamo un tasso di disoccupazione nella media e un tasso di occupazione molto più basso di quello europeo". I disoccupati formali sono 2 milioni 875 mila, i giovani di 15-24 anni che a dicembre cercavano un impiego sono 606 mila e il tasso di disoccupazione in quella fascia di età è pari al 36,6%, in calo di 2 decimi di punto rispetto a novembre ma in aumento di quasi 5 punti (+4.9) rispetto a dicembre 2011. Non va certo meglio se si considera la "qualità" del lavoro, tanto che secondo l'Istat, tra il 2008 e il 2012, il lavoro "tipico" ha perso più di un milione di unità; il lavoro temporaneo è in rapida ascesa dal 2010, nonostante il forte calo consistente registrato nel 2009, quando i precari furono i primi espulsi per effetto della crisi.

## **130mila firme per i candidati puliti. Don Ciotti: li controlleremo** - Carlo Ciavoni

ROMA - Già 130mila cittadini hanno messo la loro firma (e in molti casi la loro faccia) sul sito di Riparte il Futuro: una petizione per chiedere al mondo politico trasparenza e impegno contro la corruzione. Una mobilitazione sul web per chiedere ai partiti che presentino candidati puliti, con persone che abbiano una conclamata inclinazione alla



trasparenza, all'integrità e alla responsabilità, prima di entrare nel prossimo Parlamento. Contro la corruzione, in questa campagna unica in Europa, è sceso in campo don Luigi Ciotti, con l'associazione antimafia Libera e il Gruppo Abele di Torino. [L'APPELLO VIDEO DI DON CIOTTI](#)

"Chiediamo che la trasparenza non sia una concessione, ma una condizione immanente - ha detto il sacerdote - che permetta di esercitare il diritto di ognuno di conoscere chi entrerà nel Parlamento. Il sito che abbiamo allestito - ha aggiunto don Ciotti - non smetterà di funzionare dopo le elezioni. Resterà un luogo dove i cittadini, che si riconoscono con "l'Italia onesta" potranno dialogare con la politica per chiedere un salto di qualità, ma in una condizione di maggiore consapevolezza". La corruzione nel nostro Paese - si legge nel sito Riparte il Futuro - è considerata una delle ragioni fondamentali all'origine dell'arretratezza dell'Italia, della sua incertezza rispetto al futuro. Nel resto d'Europa sono in pochi a vivere questo problema in modo così intenso. Dopo di noi, solo la Grecia e la Bulgaria. E' un male profondo, all'origine della disoccupazione, della crisi economica, dei diffusi e gravi disservizi della pubblica amministrazione, a monte degli sprechi e delle pesanti ineguaglianze sociali". La petizione serve per chiedere ai candidati queste cose: Inserire nella propria campagna elettorale la promessa di continuare il rafforzamento della legge anticorruzione, iniziato con la riforma del novembre 2012, a sua volta ispirata alla convenzione di Strasburgo. Una riforma voluta dal governo Monti, ma che, pur avendo recepito alcuni importanti principi della Convenzione, dopo il passaggio parlamentare ha subito cambiamenti che ne hanno indebolito l'efficacia. Concretamente, si chiede che sia modificata la norma sullo scambio elettorale politico-mafioso (416 ter) entro i primi cento giorni di attività parlamentare, con l'aggiunta della voce "altra utilità". 1. Pubblicare il proprio Curriculum Vitae con indicati tutti gli incarichi professionali ricoperti. 2. Dichiarare la propria situazione giudiziaria e quindi eventuali procedimenti penali e civili in corso e/o passati in giudicato. 3. Pubblicare la propria condizione patrimoniale e reddituale. 4. Dichiarare potenziali conflitti di interesse personali e mediati, ovvero riguardanti congiunti e familiari. Grazie alla sottoscrizione di questi impegni si potrà sapere davvero quali candidati saranno disposti a lottare in Parlamento contro la corruzione. Più siamo a firmare questa petizione, più i candidati dovranno ascoltare le nostre richieste. Firma adesso per un futuro senza corruzione.

#### [FIRMA L'APPELLO. C'E' TEMPO FINO A DOMANI SERA](#)

Le parole di Don Ciotti. "Firmiamo per non essere cittadini a intermittenza che rispondono soltanto in momenti di grande emotività. Dobbiamo metterci in gioco noi e chiedere di mettersi in gioco a chi si è candidato per creare insieme un nuovo patto. La lotta alla corruzione - e non solo alla corruzione - ha bisogno di graffiare le coscienze degli uni e degli altri in modo chiaro, pulito e trasparente. È un atto di democrazia. Questa petizione è fatta per coltivare il futuro".

**Corsera – 19.2.13**

### **«Rimborso Imu 2012». Ma è una lettera di Berlusconi** - Benedetta Argentieri

Una busta bianca con la scritta: «Rimborso Imu 2012», mittente: «Presidente Silvio Berlusconi». Perché «la casa è sacra», quindi la tassa vi «verrà restituita». Nuova trovata elettorale del Cavaliere. Migliaia di missive sono state consegnate nelle case degli italiani. E infuria la polemica. Dal Pd («È una truffa») alla Rivoluzione Civile nel Lazio («Pronta la denuncia»). LA LETTERA - La sorpresa è stata, in ogni caso, dei cittadini. Già perché ad aprire la lettera non c'è un cedolino, anche se nella parte superiore della lettera in neretto c'è scritto: «Modalità e tempi per accedere nel 2013 al rimborso dell'Imu pagata nel 2012 sulla prima casa e sui terreni e fabbricati agricoli». Berlusconi spiega che «Lei potrà recarsi presso gli sportelli delle Poste Italiane a riscuotere il rimborso». Oppure comunicando «gli estremi bancari». In realtà è un ultimo appello di Berlusconi agli italiani. Perché in caso di vittoria del Pdl, si legge, ci sarà «un consistente pacchetto di riduzioni fiscali: l'abolizione dell'Imu, la riduzione graduale dell'Irap, nessun aumento dell'Iva e nessuna patrimoniale sui risparmi». E, di nuovo, la promessa sull'abolizione delle tasse sulla prima casa: «Sarà fatta nel primo Consiglio dei ministri come facemmo nel 2008 con l'abolizione dell'Ici». Poi si passa alle elezioni, e soprattutto, agli avversari. «Il voto dato ai vari Fini, Casini, Monti è un voto regalato alla sinistra su cui carro hanno già deciso di salire condividendo il programma di non abrogare l'Imu ma anche di imporre ulteriori tasse». LA POLEMICA - In tanti sono rimasti increduli. Tanto da «postare» sui social network foto e commenti. Poi la polemica è passata alla ribalta politica. Tra i primi a reagire il Partito democratico. «È scandaloso che si utilizzi la buona fede dei cittadini per fare propaganda e per di più ingannevole», spiega Davide Zoggia, responsabile Enti locali. Poi è la volta di Gianfranco Mascia, blogger e candidato di Rivoluzione civile nel Lazio. «Denuncerò alla Procura della Repubblica di Roma il tentativo di voto di scambio». Per Pierluigi Bersani, «se vuole restituire qualcosa - ha detto il segretario del Pd, candidato premier del centrosinistra - restituisca il condono tombale del 2002. Si tratta di 4 miliardi e mezzo non pagati. O meglio hanno pagato la prima rata ma si sono dimenticati la seconda e la terza».

### **Auto, immatricolazioni a picco in Europa. A gennaio -8,7%, gruppo Fiat -12,3%**

Le immatricolazioni di nuove auto nell'Europa a 27 sono scese dell'8,7% a gennaio rispetto lo stesso periodo del 2012 a 885.159 unità. Lo comunica l'Associazione europea dei costruttori (Acea). Il gruppo Fiat ha segnato una flessione del 12,3% a 59.704 con una quota di mercato scesa al 6,7% (dal 7% di un anno prima) con un calo limitato al 4% per le vendite del brand Fiat (5,2% la quota rispetto al 5% del gennaio 2012). Peggiori le performance di Lancia-Chrysler (-31,5% le vendite, 0,7% la quota), Alfa Romeo (-37,2%, 0,6% la quota) Jeep (-15,8%, 0,2% la quota). ITALIA MAGLIA NERA - A gennaio è il nostro Paese a mostrare la più forte flessione delle immatricolazioni con -17,6% rispetto allo stesso mese del 2012. Calo anche in Germania con -8,6%, in Spagna -9,6%, Francia -15,1%. Solo il Regno Unito registra una crescita pari all'11,5%. In valori assoluti, la Germania rimane il più grande mercato con 192.090 nuove immatricolazioni, seguita dal Regno Unito 143.643, Francia 124.798 e Italia 113.525. La Spagna ha immatricolato 49.671 nuove autovetture, leggermente al di sotto del Belgio con 50.684 unità.